

Università NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO - ANNO XXXI - N. 4

4

NOVEMBRE-DICEMBRE
2011

- ◆ Nuovo Governo: salvi i provvedimenti e la riforma Gelmini?
- ◆ Unità culturale, unificazione politica, giuridica ed economica.
- ◆ L'autonomia alla prova del cambiamento.
- ◆ Energia, sviluppo, etica.
- ◆ I nuovi laureati al giudizio dei direttori del personale.

Procedura da seguire da parte dei Colleghi per mantenere la posizione di socio, o per iscriversi all'U.S.P.U.R., in occasione del pensionamento.

A. Se sei già socio U.S.P.U.R. e, in occasione del tuo pensionamento, vuoi mantenere la tua posizione, puoi seguire uno dei due percorsi di seguito indicati.

1. Compilare la “Delega per la riscossione della quota sindacale”, riportata sia in terza di copertina sia sul nostro sito internet (www.uspur.it). La delega deve essere inviata sia alla sede I.N.P.D.A.P. della tua città, o direttamente, o per il tramite dell'ufficio “professori” della tua università, sia alla Segreteria nazionale U.S.P.U.R., via del Parione 7, 50123 Firenze, che la utilizzerà anche per la spedizione della rivista “Università Notizie”.
2. Se trovi difficoltà nell'accettazione della medesima da parte dell'I.N.P.D.A.P., puoi inviarla direttamente alla Segreteria nazionale U.S.P.U.R., via del Parione 7, 50123 Firenze, assieme alla quota associativa, pari a € 8,00/mese. Riteniamo che sia più facile per te fare un unico versamento e, in tal caso, dovrai versare l'ammontare relativo alla quota annuale pari a € 96,00 entro il 1° trimestre dell'anno di riferimento. Il versamento va fatto sul c.c. bancario 290, acceso presso la “Banca Intermobiliare di Investimenti e Gestioni S.p.A.”, Via dei Della Robbia 24/26, Firenze, **IBAN IT51 G030 4302 8000 0000 0000 290**.

B. Se non sei già socio, e vuoi iscriverti all'U.S.P.U.R., devi compilare la delega di cui sopra ed inviarla alla Segreteria nazionale U.S.P.U.R., via del Parione 7, 50123 Firenze.

Per il versamento della quota puoi seguire le indicazioni sopra riportate.

L'U.S.P.U.R. segue i soci in pensione e sta dietro all'aggiornamento della loro pensione e alle nuove disposizioni di legge che li riguardano.

Se hai bisogno di contattarci, o di avere notizie dalla Segreteria nazionale, puoi inviarci una lettera via e mail (uspur@tin.it) o a mezzo Fax (055 574388).

Se credi, potrai inviarci articoli che volentieri pubblicheremo sulla rivista “Università Notizie” e che certamente ci aiuteranno nella formulazione delle proposte che l'U.S.P.U.R. è chiamata ad esprimere durante la discussione, a livello di Parlamento, di nuove leggi per l'Università e per noi docenti, sia in attività di servizio che in pensione.

Il Segretario Nazionale U.S.P.U.R.
Antonino Liberatore

Università NOTIZIE

A CURA DELL'“UNIONE SINDACALE DEI PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO”
Via Del Parione, 7 – 50123 Firenze – Tel. 055-5276891 – Fax 055-574388
SITO USPUR: www.uspur.it – E-mail: uspur@tin.it

Associata alla “INTERNATIONAL ASSOCIATION OF UNIVERSITY PROFESSORS AND LECTURERS”

Direttore responsabile ANTONINO LIBERATORE

4

ANNO XXXI NUMERO

NOVEMBRE - DICEMBRE 2011

SOMMARIO

Nuovo governo: salvi i provvedimenti e la riforma Gelmini?	di Antonino Liberatore	3
Opinioni e commenti		
- Unità culturale, unificazione politica giuridica ed economica	di Francesco Galgano	5
- La Governance e gli assetti organizzativi dell'università nella legge 240/2010: l'autonomia alla prova del cambiamento	di Gianfranco Berardi	11
- Energia, sviluppo ed etica	di Vincenzo Balzani	19
L'Uspur per i colleghi		
- I nuovi laureati al giudizio dei direttori del personale	di Claudia Villosio e Alessandro Monteverdi	23
- Corrispondenza	a cura di Antonio Liberatore	26
Rassegna stampa	a cura di Paolo Stefano Marcato	30

Direttore responsabile
Antonino Liberatore

Comitato di redazione
Aldo Bardusco
Pier Paolo Civalleri
Rosario Nicoletti
Vincenzo Lo Cascio
Paolo Stefano Marcato

Segreteria e redazione
Giovanni D'Oro
Via Del Parione, 7 - 50123 Firenze
Tel. (055) 5276891 – Fax (055) 574388

Autorizzazione Tribunale di Firenze n. 3183
del 12 dicembre 1983

Università NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO - ANNO XXXI - N. 4



Ogni articolo firmato esprime esclusivamente il pensiero di chi lo firma e pertanto ne impegna la responsabilità.

Ufficio pubblicità:
Emmeci Grafiche S.r.l.
Viale dei Mille, 60 - 50131 Firenze
Telefono 055 38.31.281

Impaginazione, composizione e stampa:
Emmeci Grafiche S.r.l.
Viale dei Mille, 60 - 50131 Firenze
Telefono 055 38.31.281
info@emmecigrafiche.it

Distribuzione solo per abbonamento

Per associarsi all'U.S.P.U.R.

I docenti in attività di servizio, per associarsi all'U.S.P.U.R., oltre a chiedere l'iscrizione, devono autorizzare l'ufficio stipendi dell'Università di appartenenza a trattenere mensilmente sullo stipendio la quota associativa, pari a Euro 10,00/mese.

Per effettuare entrambe le operazioni è sufficiente compilare il "Modulo di iscrizione" di seguito riprodotto (il modulo può essere anche prelevato dal sito USPUR cliccando le parole "Modulo di iscrizione"), in tutte e due le parti e inviarne:

a) la prima alla Segreteria Nazionale

U.S.P.U.R. Segreteria Nazionale - Via Del Parione, 7 - 50123 Firenze
Tel. 055.5276891, Fax 055.574388, e-mail: uspur@tin.it

b) la seconda all'Amministrazione dell'Università, del proprio Ateneo, Ufficio stipendi.

Modulo di iscrizione All'U.S.P.U.R. Unione Sindacale Professori Universitari di Ruolo

Da inviare alla Segreteria Nazionale, via Del Parione 7, 50123 Firenze

Il sottoscritto, professore/ricercatore (*) in servizio presso l'Università di

Qualifica (**) Dipartimento/Facoltà

chiede di iscriversi all'U.S.P.U.R., sezione di

Cognome Nome

Indirizzo e-mail

CAP Città

Data Firma



Da inviare all'Amministrazione dell'Università di (Ufficio Stipendi)

Oggetto: Delega per la ritenuta ed il versamento della quota sindacale

Il sottoscritto professore/ricercatore (*)

(**) presso l'Università di essendo iscritto all'U.S.P.U.R.

(Unione Sindacale Professori Universitari di Ruolo), Sezione di

delega codesta Amministrazione a trattenere dalle proprie spettanze la somma di € 10,00 quale quota mensile di iscrizione, ed a versarla contestualmente alla Segreteria Nazionale della stessa, **sul c.c. bancario 290**, acceso presso la **"Banca Intermobiliare di Investimenti e Gestioni S.p.A.", Via dei Della Robbia 24/26, Firenze, coordinate bancarie: IBAN IT51 G030 4302 8000 0000 290.**

Data Firma

(*) di ruolo / fuori ruolo; (**) ordinario / associato

PRIVACY

Informativa ai sensi della Legge n. 675/96

I dati richiesti sono necessari per la formazione e la gestione della lista di distribuzione delle informazioni U.S.P.U.R. ed a tal fine saranno raccolti, registrati e trattati anche in maniera automatizzata con le modalità strettamente necessarie a questo scopo. I dati non saranno diffusi né comunicati a terzi. Per verificarne l'utilizzo, per correggerli, aggiornarli, cancellarli od opporsi al loro trattamento ai sensi dell'art. 13 della citata legge ci si può rivolgere alla Segreteria Nazionale U.S.P.U.R., Firenze, via Del Parione, 7 - 50123 Firenze Tel. 055 / 5276891, Fax 055 / 574388, e mail: uspur@tin.it, sito Internet: www.uspur.it.

Esprimo il mio consenso al trattamento dei suddetti dati per le finalità istituzionali dell' U.S.P.U.R.

Data Firma

NUOVO GOVERNO: SALVI I PROVVEDIMENTI E LA RIFORMA GELMINI?

Il già ministro Maria Stella Gelmini ha battuto le mani al Presidente del Consiglio dei Ministri Mario Monti a seguito del discorso di quest'ultimo tenuto presso la Camera dei Deputati per la presentazione del nuovo Governo, ed ha poi dichiarato "Credo che il governo Monti non abbia intenzione di smontare le nostre riforme e, per quanto riguarda il mio lavoro precedente, ho molto apprezzato il suo richiamo alla continuità rispetto alla riforma dell'università da me realizzata. Credo che questa sia stata la migliore risposta al vizio italiano di azzerare tutto quando si va al potere".

Del suo successore, il professore Francesco Profumo, ha poi detto che ne ha grande stima, e già ne aveva dato prova avendolo scelto come presidente del CNR e avendone espresso apprezzamento come rettore del Politecnico di Torino.

Da parte sua l'ex Presidente del Consiglio dei Ministri, con la lettera di intenti inviata al presidente della Comunità europea, aveva dichiarato che tutti i decreti attuativi della riforma Gelmini sarebbero stati pubblicati entro la fine dell'anno corrente.

Con queste dichiarazioni dovremmo dire che la riforma universitaria Gelmini verrà applicata in ogni sua norma con l'inizio del 2012 e che, pertanto, la crisi di governo appena assestata non avrà alcun effetto e non ne pregiudicherà in alcuna maniera il cammino.

E' bene tuttavia ricordare che, e a tutt'oggi, dei 45 decreti da emanare da parte del Governo, del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro dell'Università ne sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale solo 14 e il tempo a disposizione per pubblicare i rimanenti decreti supera di poco i trenta giorni.

Sperare è una virtù ma, dato il poco tempo che ci separa dalla fine dell'anno, siamo presi da qualche dubbio che ci tormenta e ci sprona a riflettere.

Temiamo fortemente che si possa verificare un effetto a catena qualora uno, o più, dei decreti richiamati non dovessero vedere la luce, con la conseguenza che la riforma Gelmini potrebbe seguire le sorti della legge Moratti, che non ha mai avuto applicazione, in mancanza di alcuni decreti applicativi.

Insomma, il dubbio c'è, ed è reale. Noi ricordiamo al già ministro onorevole Gelmini che l'USPUR ha chiesto decine di volte di essere ricevuta per partecipare a riunioni, sede di discussione del suo progetto di riforma dell'Università ma mai, dico mai, siamo stati ricevuti ed ascoltati.

Il ministro Francesco Profumo, conosce bene i problemi dell'università, e conosce bene anche i punti forti e quelli deboli della riforma Gelmini e, da buon navigatore nel mare agitato delle università, è in grado di portare in porto la nave della riforma. Il ministro ha detto che la crisi è una benedizione, è embrione delle grandi strategie, e poi ha dichiarato che:

- a) la ricerca e l'innovazione sono una condizione essenziale per lo sviluppo;
- b) non cercherà di riportare in Italia i "cervelli fuggiti" perché la ricchezza risiede nel mescolare il sangue, non nel restare ciascuno a casa propria;
- c) l'internazionalizzazione è fondamentale e, pertanto, bisogna creare le condizioni affinché i giovani possano fare esperienza all'estero o lavorare in Italia con colleghi provenienti da altre parti del mondo.

Sa che chi l'ha preceduto ha dovuto fare i conti con risorse in costante riduzione. Sa che le esigenze di crescita del Paese difficilmente permetteranno di riempire le casse

dell'Istruzione, ma spera che al rigore sui conti pubblici si possano affiancare altri capaci di innovare nel profondo il sistema produttivo italiano. A nostro avviso la strada da percorrere resta comunque in salita.

La competitività del Paese nel medio periodo non dipenderà solo dall'azione del Governo, ma anche dalla capacità di imprese e manager di essere competitivi. Si rinforza così la necessità che bisogna investire sui giovani che avranno la responsabilità di guidare l'economia reale del Paese e che si troveranno a competere con coetanei di Paesi con una propensione imprenditoriale poco diffusa oggi in Italia.

Per coniugare bene l'apprensione per il futuro (soglia di attenzione per una spesa efficiente) e l'ampiezza del coraggio necessario per trovare le risorse per investire sui giovani occorre scommettere decisamente su coloro che hanno il potenziale per diventare classe dirigente delle imprese e confrontarsi con la competizione internazionale.

Stato, imprese e società, senza indugi, devono valorizzare il merito e favorire lo sviluppo di programmi di post-laurea internazionali, sostenere i giovani che hanno competenza per frequentarli in Italia o all'estero mediante scholarship e prestiti sull'onore, prevedere incentivi per le imprese che investono di conseguenza, sostenere le business school italiane che favoriscono l'internazionalizzazione: contenute sono le risorse necessarie, elevatissimo il rendimento che ne consegue.

Altro problema che richiamiamo all'attenzione del Ministro è quello della scommessa sui dottorati in azienda, uno degli otto punti dell'accordo appena firmato tra l'Associazione degli industriali e la Conferenza dei rettori: l'obiettivo è quello di rafforzare il numero di percorsi di dottorato collegati con la domanda delle imprese e incentivarne il finanziamento: attualmente dei circa 12 mila dottorati annuali soltanto uno su quattro ha speranza di entrare nelle carriere accademiche e le competenze del restante settantacinque per cento sono disperse.

Sempre al Ministro chiediamo cosa ne è del piano messo a punto dall'ex ministro Gelmini per dare vita alla manodopera specializzata che in Italia tutte le aziende cercano e nessuno riesce a trovare. Ci riferiamo ai 58 super istituti tecnici (ITS) con i 29 milioni di euro già finanziati e messi a disposizione del ministro. Sarebbero dovuti nascere a Settembre scorso in seguito a un bando di concorso per la selezione dei giovani diplomati.

C'è un gap tra i tecnici richiesti dalle imprese sempre più specializzati e quelli che la scuola riesce a formare. Gli ITS non rappresentano una scuola secondaria personalizzata ma un canale formativo di pari dignità rispetto a quello universitario. Quattro semestri di studio (due anni accademici), 1800/2000 ore di lezione e laboratorio con tirocini obbligatori da svolgere anche all'estero per un periodo pari ad almeno 600 ore, nessun professore in più da pagare (insegneranno professori delle scuole secondarie, professori universitari e dei centri di ricerca, personale delle aziende). In questa maniera si risponderebbe alla domanda di lavoro che in questo momento il nostro Paese non è in grado di soddisfare.

Il Segretario Nazionale USPUR
Prof. Antonino Liberatore

UNITÀ CULTURALE, UNIFICAZIONE POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA*

1. – *L'unità culturale preesistente all'unificazione politica*

Che cosa celebriamo quest'anno? Un secolo e mezzo, certo, dall'unificazione politica dell'Italia; celebriamo il ripristino di quell'unità che si era smarrita dal tempo della caduta dell'Impero romano. Ma non celebriamo l'unità della società italiana, che ha origini antiche. Il territorio italico era noto con questo nome da almeno duemila anni; ai tempi dell'Impero era stato, per antonomasia, il territorio di Roma, i territori extra-italici ne erano le «province».

È proprio vero che, caduto l'Impero romano, l'Italia fosse rimasta, per oltre un millennio, solo una «espressione geografica», solo una «terra di morti», come malevolmente è stato detto? Era morta l'unità politica, non l'identità culturale, che tredici secoli di dominazioni straniere e di interne divisioni non avevano cancellato. L'Italia restava culla di civiltà, fucina di innovazioni: basti pensare, per il Medioevo, alle libere istituzioni comunali, e al rilancio dei commerci, che dalle città italiane si espansero nel Nord-Europa e nel Mediterraneo, dando vita a quella decisiva trasformazione dell'economia che va sotto il nome di primo capitalismo. E ancora si pensi alla creazione delle università, con le grandi Scuole di diritto e di medicina, alle quali si è acculturata tutta l'Europa, e alla grande letteratura, alla grande arte. E fu italiano il Rinascimento, quella rivoluzione umanistica che, nei secoli di mezzo, sarebbe fiorita in tutti i campi dello scibile, incluse le scienze naturali, offrendo all'Europa nuovi modelli di civiltà.

Il senso dell'identità culturale non era smarrito, nonostante la divisione della penisola in principati e repubbliche, se per secoli gli ambasciatori della Repubblica di Venezia avevano scritto le loro relazioni al doge non in veneziano, ma in fiorentino¹; e se il lombardo Alessandro Manzoni avrebbe sentito il bisogno, prima di pubblicare i *Promessi sposi*, di «sciacquare i panni in Arno». Questi due riferimenti sono densi di significato. Serse Zorzi, lo storico della *Repubblica del leone*, racconta che il grido di guerra della flotta veneziana non era *Viva Venezia*, ma *Viva l'Italia*. Alessandro Manzoni, che fu fervido patriota, aveva concepito la scelta della lingua del suo romanzo come contributo al rilancio dell'unità spirituale degli italiani.

«*All'Italia*» dedicano celebri rime sommi poeti, da Francesco Petrarca a Giacomo Leopardi. E Francesco Guicciardini poté scrivere, nel Cinquecento, una monumentale *Storia d'Italia* in venti libri, che in realtà era la storia di Firenze al suo tempo². Ogni angolo dell'Italia,

* Relazione tenuta al convegno dell'AMPE (Almae Matris Professores Emeriti) "Unità d'Italia ed unificazione politica" (03-05-2011)

¹ Cfr. *Ambasciatori veneti in Inghilterra*, a cura di Luigi Firpo, Torino, 1978.

² L'edizione più recente, in otto volumi, è quella edita a Bologna, nel 1987, con saggio introduttivo di Indro Montanelli e Roberto Gervaso.

fosse Venezia oppure Firenze, era visto come la parte di un tutto. E quando uno storico non italiano, come Simonde de Sismondi, al principio dell'Ottocento, ebbe a scrivere un'opera nota come *Storia delle Repubbliche italiane*³, egli mise in evidenza soprattutto gli elementi di identità che, a partire dalle istituzioni comunali, caratterizzavano le diverse Repubbliche, contraddistinguendo la loro italianità.

Il *Viaggio in Italia*, che i grandi spiriti d'Europa, come Wolfgang Goethe, ritenevano indispensabile alla loro formazione culturale, non era un viaggio nella «terra di morti». Goethe racconta, fra l'altro, il lieto e ammirato incontro con un giovane intellettuale napoletano, Gaetano Filangieri, partecipe di quella élite culturale che avrebbe promosso a Napoli la infelice rivoluzione anti-borbonica del 1799⁴.

Il Risorgimento maturerà solo nell'Ottocento, ma affonda le sue radici culturali nell'Illuminismo italiano del Settecento. La *Scienza nuova* di Giambattista Vico era stata letta in tutta Europa; fu notevole l'apporto degli illuministi italiani alla cultura europea: nel 1776 Cesare Beccaria fu accolto come un trionfatore dagli Enciclopedisti e dalla *Royal Society*, e tradotto in francese e in inglese⁵; ed anche Filangieri era stato commentato per il pubblico francese.

Nel secolo dei Lumi, in un'Italia che è ancora terra di conquista delle grandi monarchie territoriali, il messaggio ideale dell'Illuminismo d'Oltralpe era vissuto da Ludovico Antonio Muratori, da Pietro Verri, da Cesare Beccaria, da Vincenzo Cuoco e da Gaetano Filangieri come impulso alle riforme della società civile (abolizione del maggiorasco, abolizione della pena di morte), non ancora alla costruzione della società politica. Ludovico Antonio Muratori denuncia «le magagne interne ed esterne» della giustizia negli Stati del Nord Italia, ma addita il governo temporale degli Stati della Chiesa come «esempio per gli altri Principi d'Italia»⁶; concetto rivelatore della ancora persistente fiducia, anche in spiriti illuminati, nella capacità di governo della Chiesa, e che animerà, nel secolo successivo, il pensiero di Vincenzo Gioberti, per la nota proposta di una federazione di Stati italiani sotto la guida moderatrice del Pontefice. Solo Filangieri, nel quarto libro della *Scienza della legislazione*, richiama l'idea che «la sovranità è del popolo, malgrado qualunque deposito ne abbia fatto», ma la richiama per rivendicare i diritti civili, non già quelli politici, per promuovere la libertà di opinione, di istruzione, di stampa, perché il popolo possa emanciparsi dall'ignoranza ed erigersi a giudice del potere. Questa preliminare esigenza sarà colta da Cuoco che, nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, indica nel popolo il solo soggetto attivo del processo storico: la rivoluzione napoletana era fallita

³ Ma il titolo originale dell'opera, risalente al 1832, era *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*.

⁴ *Viaggio in Italia (1786-1788)*, trad. it., Milano, 1996, p. 197.

⁵ La vicenda è narrata da Pietro VERRI in *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*, *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di Gianmarco Gasparri, Milano, 1980.

⁶ Così nella dedica a Benedetto XIV del suo *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, 1752.

perché rivoluzione di una *élite* e non del popolo, rimasto dalla parte della monarchia spagnola.

2. – *Il triplice obiettivo del Risorgimento e l'azione politica del «Machiavelli sardo»*

Alla profonda unità culturale si era opposta, nel corso dei secoli, una altrettanto forte tendenza di segno contrario: la tendenza al frazionismo, al campanilismo, che rendeva improponibile il ripristino della antica unità politica. Tutti si sentivano italiani, ma ciascuno a modo suo, e in conflitto gli uni con gli altri. Questa frammentazione politica aveva aperto ampi varchi alla penetrazione straniera, al succedere, e al coesistere, nella penisola della dominazione dei grandi e ben più potenti Stati europei, i cui eserciti erano spesso chiamati in soccorso, le une contro le altre, delle minuscole unità politiche italiane, con il risultato di far perdere loro ogni residua parvenza di sovranità.

Il ripristino dell'unità politica aveva una necessaria premessa, che era la liberazione del Paese dalla dominazione e dalle scorrerie straniere. L'Italia da unificare non era solo un'Italia politicamente divisa: due terzi del Nord Italia era sotto la dominazione austriaca; sul Sud regnava una dinastia legata alla corona di Spagna; mentre al Centro la penisola era spezzata dalla soggezione all'anomalo potere temporale della Chiesa⁷. E nei precedenti tredici secoli nessuna repubblica e nessun principato, nemmeno lo Stato pontificio, era potuto sopravvivere senza il sostegno armato delle grandi potenze europee, fossero la Francia o la Spagna o l'Austria o l'Inghilterra.

Liberare la «serva Italia», non più «donna di province», era stato in cima ai pensieri di Dante, come di Petrarca, «ché l'antiquo valore ne gli italici cor' non è anchor morto». E sarà in cima ai pensieri di Niccolò Machiavelli la liberazione dell'Italia dal «barbaro dominio», la necessità (sono le parole che chiudono *Il principe*) di un «suo redentore». La consapevolezza che l'unità culturale dell'Italia ne sollecitava l'unità politica, già presente in Dante, in Petrarca, in Machiavelli, avrebbe trovato le condizioni storiche per tradursi in azione solo nel XIX secolo: certamente una più diffusa coscienza popolare; ma soprattutto la presenza di favorevoli condizioni politiche.

Sul successo di questa iniziativa c'era alquanto scetticismo. Dirà un ministro d'Austria a Napoleone III: «la penisola non ha la stoffa per formare una nazione che

possa essere indipendente e fare da sé»⁸. Nel sostenere il Regno di Sardegna per liberare la Lombardia dalla dominazione austriaca, probabilmente Napoleone III pensava ad una espansione del Regno di Sardegna o, tutt'al più, al ripristino, forse solo parziale, di quello che era stato il Regno d'Italia voluto da Napoleone I: solo il Nord Italia o parte di esso. Ma poi dovette convenire che «il suo redentore» l'Italia l'aveva trovato: definirà Camillo di Cavour come «il Machiavelli sardo»⁹.

A questo modo, pensiero ed azione si saldano fra loro: il pensiero di Machiavelli su come «fondare le città» si traduce nell'azione politica di Cavour per rifondare l'Italia; e lo storico Trevelyan avrebbe definito Cavour, riprendendo il giudizio di Bismarck, come «il più saggio e benemerito statista del suo secolo, se non d'ogni tempo»¹⁰. Non si banalizzi l'unità d'Italia, riducendola a null'altro che la risultante di una fortunata azione diplomatica, il cui felice esito è dipeso dai rapporti di forza a quel tempo intercorrenti fra le Grandi potenze europee. Il «Machiavelli sardo» aveva saputo combinare e ricondurre a un disegno unitario la leva diplomatica e il sentimento insurrezionale (l'evocazione del «grido di dolore» messa in bocca a Vittorio Emanuele II), senza il quale nessuna abilità diplomatica avrebbe avuto successo, e aveva tenuto in pugno una difficile, ma decisiva, personalità, qual era Giuseppe Garibaldi, dettandogli i tempi e i limiti dell'impresa delle Camicie rosse.

L'obiettivo da raggiungere era quanto mai arduo. Cent'anni or sono, alla vigilia del primo cinquantennio dell'unità d'Italia, Giovanni Papini lo aveva messo in evidenza, facendo questo confronto fra il Risorgimento italiano e la Rivoluzione francese: «la Rivoluzione italiana non poteva essere semplice e omogenea come quella francese. La Francia aveva già raggiunto, per opera della monarchia, l'unità e l'indipendenza dagli stranieri, e la rivolta dell'89 fu unicamente diretta a sostituire un regime politico a un altro. In Italia, invece, si doveva fare nello stesso tempo l'una e l'altra cosa; si doveva ottenere, contemporaneamente, l'unità e la libertà, e i rivoluzionari italiani dovevano fare da soli e in pochi anni il lavoro che in Francia era stato eseguito dalla dinastia capetingia e dalle Assemblee nazionali; da Luigi XI a Luigi XIV e da Richelieu a Robespierre. Gli italiani della prima metà del secolo XIX avevano bisogno di tre cose: riunire i loro Stati in uno solo – scacciare gli stranieri – e ottenere una costituzione liberale»¹¹.

Si poteva obiettare che, se l'unità e l'indipendenza erano obiettivi connessi, la libertà sarebbe stata possibile anche con i vecchi governi, tant'è vero che la prima costituzione liberale fu concessa dai Borboni di Napoli e che le leggi più liberali d'Italia erano quelle concesse dai Savoia con lo Statuto albertino in Piemonte e dai Lorenesi in Toscana. C'erano state, e ci sono tuttora, voci in questo sen-

⁷ L'anomalia, già segnalata da Dante (il «confondere in sé due reggimenti»), era colta nel Risorgimento anche dalla poesia in vernacolo, come in questo verso del 1848 di Raffaele DANZI, rivolto a Pio IX: *Ma quanne de morte firme na sentenza, lu Cristo, braccia averte, lu tiene nante? (Poesie scelte in dialetto potentino, Potenza, 1912, p. 34).*

La contraddizione fra potere spirituale e potere temporale, che andava a tutto danno della Chiesa, era anche l'argomento che Cavour insistente usava per convincere il papa, che però lo aveva scomunicato, ad abbandonare la sovranità secolare, come emerge in un suo discorso riportato da Alfredo PANZINI, *Alba di regno 1861-1911, in La Vita, 1911, p. 3 ss.* (riprodotto in *L'unità d'Italia nei tre Cinquantenni*, a cura di Giuseppe Gangemi, Milano, 2011, p. 53 ss.).

⁸ Il riferimento è in PANZINI, cit. alla nota prec.

⁹ La notizia è in Denis MACK SMITH, *Cavour*, trad. it., Milano, 1984, p. 160.

¹⁰ Ancora MACK SMITH, cit. alla nota prec., p. 5.

¹¹ Giovanni PAPINI, *Risorgimento*, in *La Voce*, 1909, p. 1 s. (riprodotto in *L'unità d'Italia*, cit., p. 111 ss.).

so: tante piccole, o medio-piccole, repubbliche italiane, liberali al loro interno, ma indipendenti l'una dall'altra, o tutt'al più fra loro federate, o federate con altri Stati europei. E Carlo Cattaneo ebbe a supporre che il progresso civile del Lombardo-Veneto potesse prescindere dall'unità d'Italia, ed essere assicurato dalla sua adesione ad una sorta di Stati uniti d'Europa, insieme all'Austria e agli altri Stati centrali (resterà regionalista ad unità d'Italia compiuta).

Ma l'esperienza storica aveva messo in guardia dall'ipotesi di una libertà conquistata dagli italiani all'interno degli antichi principati o delle antiche repubbliche. Gli Stati pre-unitari erano potuti sopravvivere solo mercé il sostegno, sempre pervasivo, delle Potenze straniere. «Liberi non saremo se non siamo uniti», aveva avvertito Alessandro Manzoni. A indurre Cavour a pensare in grande erano state anche, e forse soprattutto, ragioni di ordine economico. Piccole unità politiche, per quanto garantite da costituzioni liberali, avrebbero goduto di un'illusoria libertà, svuotata di contenuto della egemonia su di esse esercitata dalle Grandi potenze, forti delle loro economie di scala, dominatrici dei mercati internazionali. L'esperienza nord-americana aveva già dimostrato che la prosperità degli Stati è direttamente proporzionale alle dimensioni del loro mercato interno. E Cavour, che era, egli stesso, un accorto imprenditore, oltre che un attento studioso di economia¹², si rendeva conto degli effetti benefici che avrebbe prodotto l'instaurazione di un mercato interno esteso dal Piemonte alla Sicilia.

Dostoevskij ebbe a scrivere sull'Italia unita: «un piccolo regno di secondo ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni». Sbagliava. Non voglio qui dire delle ambizioni coloniali, che presto il «piccolo Regno» manifestò, e realizzò con successo, le quali richiedevano grandi masse di uomini in armi; masse necessarie anche per completare, come accadrà con la Grande Guerra, la liberazione del territorio nazionale. Voglio dire delle ambizioni economiche: quel piccolo Stato sarebbe diventato, esattamente cent'anni dopo, quando fu inaugurato il G7, la quinta o sesta potenza industriale del mondo. Cavour si era rivelato lungimirante, molto più della prevalente borghesia piemontese, propensa ad accontentarsi di un'unificazione limitata al Nord Italia: questo sì un «piccolo regno senza ambizioni».

Non che tutti in Italia fossero favorevoli alla instaurazione di un mercato nazionale. C'erano aree nelle quali agivano interessi opposti. È il caso del Trentino, rimasto diviso, fino alla Grande guerra, fra gli irredentisti, che con Cesare Battisti in testa si battevano per l'annessione al Regno d'Italia, ed il blocco degli austriacanti, rappresentato da Alcide De Gasperi, che era formato tanto dal clero, cui era invisibile il modello cavouriano di Stato liberale e laico, quanto dalla popolazione contadina, giacché la produzione agricola del Trentino godeva di una condizione di monopolio entro l'Impero asburgico, mentre

avrebbe incontrato la concorrenza di molte altre regioni all'interno di un mercato italiano¹³.

Sulla dura realtà erano destinati ad infrangersi nobili sogni, come quello della *Guerra d'insurrezione* di Giuseppe Mazzini, quale guerra di popolo per realizzare, ad un tempo, l'unità d'Italia e la sua proclamazione come repubblica; o come il sogno di Daniele Manin, che nel 1848 era stato eletto presidente della rinata ma effimera, Repubblica di Venezia, come Mazzini era stato eletto, nel 1849, triumviro della altrettanto effimera Repubblica romana. Manin auspicava che la proclamazione del Regno d'Italia precedesse le unificazioni territoriali, e che Venezia potesse aderire al Regno d'Italia su un piano di parità con l'adesione del Piemonte. Un modello esemplare, ma solo in teoria. Sulla scena politica del tempo agivano logiche diverse: obiettivo prioritario era la liberazione dal dominio austriaco; e solo il Regno di Sardegna, che aveva dato prova della propria capacità di fare politica estera partecipando con Inglesi e Francesi alla guerra di Crimea, aveva titolo per assumere una iniziativa con probabilità di successo, come fu quella di allearsi con la Francia, interessata ad indebolire l'antagonista Austria, sottraendole la Lombardia.

La prima guerra di indipendenza aveva dimostrato che non bastavano i moti popolari, come le insurrezioni del 1848 di Milano, di Brescia, di Venezia contro gli austriaci, o come quelle dello stesso anno a Parma, a Modena, a Firenze contro i despoti locali. Carlo Alberto, che sulla spinta delle cinque giornate di Milano e delle dieci giornate di Brescia aveva mosso il proprio esercito contro l'Austria, aveva dovuto deporre le armi con l'armistizio di Vignale. La seconda guerra d'indipendenza nasce all'insegna dell'azione politica di Cavour, che al convegno di Plombières del 1858 negozia con la Francia la partecipazione di questa alla conquista dell'Italia settentrionale e dei ducati dell'Italia centrale. L'8 giugno 1859 Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano insieme a Milano. La Lombardia è annessa al Piemonte, dopo essere stata ceduta dall'Austria alla Francia con l'accordo di Villafranca, e dalla Francia al Piemonte, in cambio di Nizza e della Savoia, sempre in forza degli accordi di Plombières. Ancora secondo questi accordi vengono annesse al Piemonte nel 1860 la Toscana e l'Emilia. Nello stesso anno, a seguito di plebisciti locali, saranno annessi altri territori dell'Italia centrale e verrà conquistato l'intero Sud dell'Italia, grazie alla spedizione dei Mille, tacitamente concordata fra Garibaldi e Cavour, che doveva fronteggiare il timore di Napoleone III che quella iniziativa avrebbe potuto incoraggiare analoghe iniziative popolari in Francia.

¹³ Notizie al riguardo in Stefano TRINCHESE, *L'altro De Gasperi: un italiano nell'Impero asburgico*, Roma-Bari, 2006.

Battisti e De Gasperi sedevano entrambi nel Parlamento di Vienna, come deputati eletti nel Trentino; ma i loro destini sarebbero stati alquanto diversi. Allo scoppio della Grande guerra Battisti si arruolò nell'esercito italiano, ma fu catturato e giustiziato dagli Austriaci. Altro destino attendeva De Gasperi: ostile, in origine, all'annessione del Trentino all'Italia, ne sarebbe diventato presidente del consiglio dopo la seconda guerra mondiale.

¹² Lo mise in evidenza, nel 1961, Luigi Einaudi, nel presentare i *Carteggi di C. Cavour*, Torino, 1962.

Quando, nell'anno successivo, il Regno di Sardegna si proclamò Regno d'Italia, il Veneto era ancora sottomesso all'Austria, e Roma era ancora in mani pontificie. Occorrerà attendere cinque anni, all'esito della terza guerra d'indipendenza: con la pace di Vienna, l'Austria cede il Veneto all'Italia, sempre per il tramite indiretto di Napoleone III. Ma non erano maturi i tempi per liberare il Trentino: Garibaldi, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, era alle porte di Trento quando Vittorio Emanuele II gli fece arrivare l'ordine di ritirarsi, cui Garibaldi rispose ripetendo il celebre «ubbidisco» (già pronunciato all'incontro di Teano). Occorreva attendere altri quattro anni ancora perché il papa rinunciasse, di fronte all'impresa pressoché simbolica della breccia di Porta Pia, al potere temporale su Roma. Solo con la Grande guerra, e la conquista di Trento e Trieste, i confini dell'Italia politica coincideranno finalmente con quelli dell'Italia geografica.

3. – *L'unificazione giuridica: dalla legislazione piemontese a quella del Regno d'Italia*

La tecnica delle annessioni territoriali, al Regno sardo prima e al Regno d'Italia poi, ha un suo risvolto nella organizzazione e nella legislazione del nuovo Stato. Il Regno d'Italia è in rapporto di giuridica continuità con il Regno di Sardegna. L'organizzazione e le leggi piemontesi diventano, *ipso iure*, l'organizzazione e la legislazione italiane. Lo Statuto albertino, che Carlo Alberto aveva concesso ai piemontesi nel 1848, diventa la Costituzione dello Stato italiano (e tale resterà per un secolo, fino al 1948, quando entrerà in vigore la Costituzione repubblicana).

Ogni legge piemontese diventa legge italiana, anche se per avventura negli Stati pre-unitari ce n'erano delle migliori. Si ebbe però la saggezza di rifare *ex novo* i codici civile e di commercio, che entrarono in vigore nel 1865, resistendo alla tentazione, che pure si era in un primo tempo manifestata, di estendere all'intera Italia i codici piemontesi. Ma il codice penale sardo del 1859 restò in vigore come codice penale del Regno d'Italia fino al 1889, quando fu sostituito dal codice Zanardelli. Il 1865 fu un anno di grande fervore legislativo. Anche la giustizia amministrativa fu ripensata con la legge, anch'essa del 1865, abolitrice del contenzioso amministrativo. Altrettanto accadde lo stesso anno per la legge sui lavori pubblici.

Fra le leggi piemontesi che sopravvissero, merita d'essere segnalata la legge Siccardi del 1850, nella quale si era manifestato lo spirito liberale e laico della classe politica piemontese. Era la cosiddetta legge eversiva dell'asse ecclesiastico: le immense proprietà immobiliari della Chiesa (in Piemonte all'origine, in tutta Italia poi) venivano espropriate, trattandosi di ricchezza improduttiva (cosiddetta manomorta), e trasferite allo Stato, che le avrebbe poste in vendita, così incrementando le proprie finanze, oppure le avrebbe destinate a sedi di pubblici uffici, di scuole, di caserme, di carceri ecc., così esonerandosi dai costi relativi alla loro edificazione, mentre a parroci e vescovi, privati delle rendite immobiliari, lo Stato erogava uno stipendio, retributivo del servizio religioso. La legge Siccardi colpiva ogni forma di manomorta, anche non

ecclesiastica; si applicava a enti privati come agli enti pubblici locali: non si potevano destinare risorse economiche a scopi ideali, e neppure a fini pubblici, sottraendole agli investimenti produttivi, se non previa autorizzazione governativa, che accertasse la necessità della non economica destinazione. In questa legge, che è rimasta in vigore per buona parte del Novecento, l'ispirazione laica si associava alla filosofia economica liberale, che mirava alla massima mobilitazione delle risorse a fini produttivi. L'organizzazione amministrativa del Regno d'Italia era quella stessa del Regno di Sardegna, caratterizzata da un forte accentramento decisionale. Ma la sua estensione ai nuovi territori non aveva certo prodotto effetti sconvolgenti, giacché tutti gli Stati pre-unitari avevano modellato la propria organizzazione amministrativa sul collaudato prototipo francese, creato da Luigi XIV e perfezionato da Napoleone I. Le variazioni da area ad area non dipendevano dalla legge, che era sostanzialmente uniforme, ma piuttosto dalle prassi e dai costumi locali¹⁴. Il Regno d'Italia ebbe così una sede decisionale nazionale, accentrata nei ministeri, le cui decisioni ricevevano attuazione in ambito locale ad opera dei prefetti, quali organi decentrati del governo, nominati da questo.

Il modello francese ammetteva un sia pure modesto autogoverno delle comunità locali. A partire dalla Rivoluzione francese sorgono in Francia i consigli comunali elettivi. Il Regno di Sardegna vi si adegua con legge del 1848, l'anno dello Statuto albertino; e la legge sarda diventa, man mano che si susseguono le annessioni, legge nazionale. Il Regno d'Italia avrà, nel 1865, una propria legge comunale e provinciale. Nonostante l'elettività dei membri del consiglio comunale, i comuni restano in una condizione simile alla subordinazione gerarchica allo Stato. Gli atti del consiglio comunale e del sindaco sono sottoposti al controllo di merito del prefetto, che può annullarli anche per ragioni di mera opportunità amministrativa.

Intermedia fra il comune e lo Stato è l'amministrazione provinciale, nata anch'essa dalle leggi rivoluzionarie francesi, recepita nel Regno di Sardegna e negli altri Stati pre-unitari italiani. Ma nel modello originario la provincia è presieduta dal prefetto, che è al tempo stesso organo decentrato del governo e capo della deputazione provinciale. Solo nel 1888, con una modifica alla legge comunale e provinciale del 1865, alla provincia sarà dato un presidente eletto dal consiglio provinciale.

Il punto di equilibrio fra interessi generali e interessi locali era tutto spostato dalla parte dei primi. Il valore sommo, in quel momento storico, era l'efficienza del nuovo Stato, che nessuna tendenza centrifuga doveva compromettere. Le autonomie territoriali potevano essere riguardate con favore solo in quanto e solo entro i limiti in cui, soddisfacendo interessi meramente locali, permettessero agli organi dello Stato di non essere distolti dall'assolvimento dei loro preminenti compiti nazionali e internazionali. Il disegno di legge presentato nel 1861 al

¹⁴ È quanto mette in luce Carlo GHISALBERTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, in *Problemi della Pubblica Amministrazione*, 1961, II, p. 49 ss.

Parlamento del Regno da Marco Minghetti per l'instaurazione di un moderato decentramento regionale restò lettera morta.

Un esempio di quanto fosse limitata l'autonomia decisionale a quel tempo pensata per gli enti locali è offerto da una sorprendente giurisprudenza del Consiglio di Stato, che approvava l'intervento censorio del prefetto contro un comune che aveva deciso di costruire, con mezzi propri, un edificio scolastico, pur avendo spazio sufficiente entro la sede municipale per ospitare la scuola elementare¹⁵. Era un'Italia che pensava in grande nelle realizzazioni urbanistiche e architettoniche della capitale, dove era in gioco l'immagine dello Stato, ma usava la lesina per la periferia del Regno.

Occorrerà attendere la costituzione repubblicana del 1948 e, ancor più, la riforma costituzionale del 2001 per vedere valorizzate le autonomie locali e introdotto l'ordinamento regionale della Repubblica. L'ulteriore passo da intraprendere su questa strada, cui si è dato il nome, in verità improprio, di federalismo, ha sollevato anche un problema storico. Ci si è domandati se il Risorgimento italiano non abbia battuto la strada sbagliata realizzando l'unità d'Italia nelle forme dell'annessione degli Stati pre-unitari al Regno di Sardegna, anziché in quelle dello Stato federale. Da quanto fin qui detto emerge come la strada battuta fosse, nella contingenza storica, l'unica percorribile con possibilità di successo; ma è emerso anche che, se spiriti illustri di quel tempo ebbero a parlare di federalismo, come ne parlarono Cattaneo e Gioberti, essi ne parleranno nei termini di una intellettualistica, e personalissima, ideazione, senza rapporto con la realtà politica (il primo propugnava gli Stati uniti d'Europa, con partecipazione del solo Lombardo-veneto; il secondo gli Stati uniti d'Italia, ma sotto la guida della Chiesa). L'unità d'Italia si poteva fare nel modo escogitato dal «Machiavelli sardo», oppure rinunciare a farla.

4. – *L'unificazione politica e la mancata unità economica*

Il modo della unificazione ne condizionerà gli effetti. La disomogeneità economica e sociale, che tredici secoli di frazionamento politico avevano fatalmente provocato fra le varie aree del paese, è per vari aspetti perdurata dopo l'unificazione politica, soprattutto nel rapporto fra il Nord e il Sud della penisola.

Nel Settecento Napoli era stata una delle più importanti capitali del mondo. Basti dire che il banchiere Rothschild, dopo avere aperto le filiali della propria banca a Parigi, Londra, New York, ne aveva aperto una per l'Italia, ma non a Torino o a Milano, bensì a Napoli. Nel secolo successivo, sotto il Regno di Ferdinando II di Borbone, Napoli era alla testa del progresso tecnologico in Europa. Nel 1839 era stata inaugurata, fra Napoli e Portici, la prima ferrovia per servizio di linea dell'Europa continentale, cui aveva fatto seguito l'istituzione del servizio telegrafico, ancora sconosciuto al Nord del paese.

La popolazione rurale, è vero, era afflitta da estrema povertà, e versava in condizioni di pressoché totale analfabetismo. Ma il Nord non si trovava, né sotto il primo, né sotto il secondo aspetto, in condizioni molto migliori. Sulla Lombardia ancora pesavano le conseguenze dei centosettantotto anni della dominazione spagnola, dispotica, inefficiente, esosa; cessata solo nel 1713, quando le subentrò la dominazione austriaca (altrettanto dispotica, ma esercitata almeno con efficiente organizzazione amministrativa). Il Veneto, a sua volta, era progressivamente regredito per la lenta decadenza politica e commerciale di Venezia, iniziata a seguito della scoperta del Nuovo mondo.

Quando, nel Settecento, intraprese il già ricordato *Viaggio in Italia*, Goethe rimase colpito, appena varcate le Alpi, dalle condizioni di arretratezza nelle quali versava la popolazione della pur fertile Valle padana, molto diverse dalle agiate condizioni delle popolazioni d'Oltralpe. Un secolo dopo la situazione non era gran che cambiata. Basti pensare che, a cinquant'anni dalla unificazione, fino ai primi decenni del Novecento, ancora si emigrava in massa tanto dal Sud quanto dal Nord del paese.

La classe intellettuale meridionale era stata decisa-mente a favore della partecipazione del Sud alla unificazione nazionale, e il plebiscito del 1860 aveva manifestato la più vasta adesione popolare. Perché il Meridione regredi in seguito all'unificazione, facendo rimpiangere a molti il Regno borbonico? E perché, all'opposto, il Settentrione progredi, fino a maturare il convincimento che il Sud del paese ne fosse una parassitaria appendice?

Non si può dire che nulla sia stato fatto per evitarlo. Alla proclamazione del Regno d'Italia era conseguita l'unificazione del personale politico e burocratico del nuovo Stato. Dal 1861 al 1922 si erano avvicendati nel governo del paese presidenti del consiglio e ministri tanto del Nord quanto del Sud d'Italia (del Mezzogiorno erano, fra i presidenti, Francesco Crispi, Antonio Salandra, Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti; fra i ministri Silvio Spaventa, Emanuele Gianturco, Pietro Lacava, Pasquale Grippa e altri); e personale dirigente di provenienza meridionale si era insediato in gran numero nei pubblici uffici del Nord, dalla magistratura alle prefetture, alle università e alle scuole in genere. Il che rende improponibile l'idea che l'unificazione politica fosse diretta a «piemontesizzare» il paese, o comunque a piegarlo al governo del Nord, impedendo al Sud di apportare un proprio contributo. È però un fatto che la classe politica e la burocrazia del nuovo Regno, quale che fosse la provenienza geografica del suo personale, subì l'egemonia della borghesia del Nord, che seppe piegarle al proprio modo di concepire l'interesse generale¹⁶.

Il punto è che la borghesia del Nord portava con sé il retaggio di una antica propensione all'iniziativa economica. Già nel Medioevo la parola «lombardo» era, in tutta Europa, sinonimo di mercante. E la creazione, per effetto dell'unità politica, di un unico e grande mercato interno aveva aperto, fra il Nord ed il Sud dell'Italia, una

¹⁵ Lo ricordo in *Persone giuridiche*², in *Commentario del cod. civ. Scialoja-Branca*, Bologna-Roma, 2006, p. 287.

¹⁶ Per queste valutazioni cfr. Alberto CARACCIOLLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione*, Torino, 1960.

competizione economica che aveva rapidamente portato allo schiacciante predominio delle più intraprendenti imprese settentrionali, e creato l'immagine di un paese, il cui nord produce e prospera e il cui Sud consuma e si impoverisce. È stato rilevato che, a partire dalla unificazione e per almeno un secolo, i flussi bancari hanno transitato, in netta prevalenza, dal Sud verso il Nord¹⁷. Segno di un Nord che vende i propri prodotti e di un Sud che ne paga il prezzo.

Il Mezzogiorno era pervenuto all'unificazione politica in condizioni economiche di obiettiva inferiorità, sia per le disuguali risorse naturali, sia per il retaggio di un'ancora imperante concezione feudale della ricchezza immobiliare, che mirava alla rendita, piuttosto che all'investimento produttivo, anche là dove, come in Puglia, in Campania, in Sicilia, l'agricoltura avrebbe potuto trovare potenzialità di sviluppo. Le terre fertili erano tenute in condizioni di minima redditività; si rifiutavano le macchine in agricoltura; si preferiva il malpagato lavoro manuale, sufficiente ad assicurare ai proprietari gli agi di cui avevano sempre goduto. *I vicerè* di Federico De Roberto offrono una emblematica rappresentazione di questo immoto stato di cose: negli uliveti siciliani erano i contadini a battersi per la raccolta meccanizzata delle olive, mentre la proprietà si opponeva con ogni mezzo.

Il mercato unico nazionale aveva dato vita a un mercato disuguale, che si instaurava fra soggetti aventi una disuguale concezione delle risorse ed una impari capacità di competizione.

I ceti abbienti del Sud avevano, semmai, trovato nell'unità d'Italia una occasione per moltiplicare le rendite. La già citata legge Siccardi del 1850, estesa anche al Sud, li aveva indotti ad investire i risparmi da tempo accumulati nell'acquisto degli immobili della manomorta ecclesiastica e demaniale meridionale, quali fonte di loro ulteriori rendite¹⁸, mentre il danaro che lo Stato ne ricavava si traduceva in finanza pubblica non reinvestita, o solo in parte reinvestita, nel Sud e, per il resto, destinata alle spese generali dello Stato unitario, inclusive degli investimenti al Nord. Se la aristocrazia terriera del Sud comperava, la borghesia del Nord vendeva. Frazionava le terre e le vendeva ai contadini, reinvestendo il ricavato nelle attività industriali, più lucrose dell'agricoltura.

La *Questione meridionale*, per usare le parole di Giustino Fortunato, si manifestava sotto molteplici aspetti. Si consideri che il Regno delle Due Sicilie aveva – la notizia non sorprenda¹⁹ – i bilanci in pareggio (anche perché spendeva molto poco per i suoi sudditi), mentre il Regno di Sardegna era fortemente indebitato. Se ne rinviene il segno nello Statuto albertino, che per incoraggiare i sottoscrittori aveva elevato a principio costituzionale (art. 53) il dovere dello Stato di onorare il debito pubblico. Ed

¹⁷ Lo riferisce GANGEMI, *L'unità d'Italia*, cit., p. 15.

Il fenomeno è ancora attestato in tempi a noi vicini: cfr. Luciano BARCA e Gianni MANGHETTI, *L'Italia delle banche*, Roma, 1976.

¹⁸ Emblematica in tal senso è, nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, la figura di don Calogero che, nelle previsioni del principe di Salina, è destinato ad estendere i propri feudi grazie alla legge Siccardi.

¹⁹ La fornisce GANGEMI, cit. alla nota prec., p. 15, sulla scorta di Gaetano Salvemini.

il debito crescerà per i costi della seconda e della terza guerra di indipendenza. L'unificazione politica dell'Italia avrebbe comportato l'unificazione del bilancio: il già povero Sud veniva reso partecipe del disavanzo del bilancio nazionale, per sanare il quale si era fatto ricorso all'inasprimento del prelievo fiscale. E così il Mezzogiorno si era trovato indebitato, e tassato, per i costi bellici dell'unificazione. La famigerata tassa sul macinato, soppressa solo verso la fine del secolo, aveva suscitato la sollevazione delle campagne, esasperate al punto di incendiare per protesta i municipi.

Ci fu certo, per molte vie, una spoliazione di risorse del Sud a vantaggio del Nord; ma fu una spoliazione che l'aristocrazia e la grande borghesia meridionale non avevano motivo di contrastare, essendo appagate dal perpetuarsi del loro tradizionale modo di godere della ricchezza; né aveva motivo di contrastarla il governo centrale del Regno, cui urgeva reperire finanza per fare fronte alle impellenti esigenze della spesa pubblica.

Si era sì costituito un mercato unico, esteso dal Piemonte alla Sicilia, privo di limitazioni doganali alla circolazione delle merci; ma si trattava, per il modo nel quale risultava costituito, di un mercato largamente imperfetto, per la profonda disuguaglianza dei soggetti che vi partecipavano.

Realizzata l'unità politica dell'Italia, si sarebbe dovuto porre mano alla realizzazione della sua unità economica. Vi avrebbe posto mano Cavour, se non fosse morto lo stesso anno della proclamazione del Regno d'Italia. Non ne vide l'urgenza la classe politica che lo seguì, forse perché presa da altre priorità, di politica estera piuttosto che di politica interna.

Sulle politiche del governo nazionale si suole tuttora ripetere il giudizio che esso non ha saputo intervenire efficacemente per correggere lo squilibrio economico fra Nord e Sud. Per quanto la situazione attuale sia fortemente migliorata e il divario si sia alquanto ridotto, sia per l'azione delle istituzioni di sostegno, quali sono state, nel secondo dopo-guerra, la Cassa del Mezzogiorno e quelle che ne hanno preso il posto, sia per lo spontaneo risveglio della capacità di iniziativa economica progressivamente emersa nella imprenditorialità del Sud, la *Questione meridionale* è tuttora una sfida per la classe politica italiana.

Prof. Francesco Galgano

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**SOLLECITATE
I VOSTRI COLLEGHI
AD ISCRIVERSI ALL'USPUR.
RICEVERANNO
UNIVERSITÀ/NOTIZIE
E RENDERANNO
PIÙ INCISIVA
L'AZIONE COMUNE**

LA GOVERNANCE E GLI ASSETTI ORGANIZZATIVI DELLE UNIVERSITÀ NELLA LEGGE N. 240/2010: L'AUTONOMIA ALLA PROVA DEL CAMBIAMENTO*

1. Introduzione

A poco meno di un anno dall'emanazione della legge 30 dicembre 2010, n. 240, meglio nota come legge Gelmini, si attendono i primi segnali sullo stato di attuazione della riforma universitaria. Un ruolo fondamentale, a tal fine, sarà giocato dai processi di modifica statutaria che gli atenei stanno portando a compimento per adeguare i propri ordinamenti, in materia di *governance* e di articolazione interna, ai principi fissati dal titolo I della legge citata.

Il presente contributo si propone di analizzare, in chiave economico-aziendale, il nuovo quadro legislativo di riferimento sugli argomenti richiamati, con l'obiettivo di evidenziarne caratteri, criticità ed opportunità nella prospettiva di rinnovamento degli assetti istituzionali delle università pubbliche. Particolare attenzione sarà dedicata all'impatto che le norme dettate dal legislatore potranno avere sulle scelte dei singoli atenei e, quindi, ai possibili scenari osservabili nel settore universitario all'indomani dell'emanazione dei nuovi statuti.

2. La riforma della *governance* nel rinnovato quadro di contesto dell'università

Il tema della *governance* degli atenei sarà affrontato, in questo paragrafo, nelle sue linee generali, cercando di comprendere le ragioni alla base delle spinte riformatrici che per oltre un decennio hanno alimentato il dibattito di studiosi e *policy makers* e di cogliere prospettive e criticità poste dalla legge n. 240/2010 rispetto all'esigenza di pervenire ad un "governo responsabile" delle università, tale, cioè, da garantire la migliore realizzazione del proprio fine d'istituto.

La *governance* delle università statali, prima della legge di riforma, si è basata sul sistema democratico-rappresentativo di tipo *bottom up*, tipico della tradizione europea continentale, nel quale gli organi di governo (rettore, senato accademico, consiglio di amministrazione) sono espressione, in configurazioni diverse, della comunità di ateneo, che provvede direttamente alla loro investitura mediante il meccanismo elettivo. Si tratta, in sostanza, di un modello baricentrato su una categoria specifica di portatori d'interesse (*stakeholders*), costituita dal personale di ateneo, in particolare, dai docenti.

Un simile sistema di governo, che si rifà al modello delle *burocrazie professionali* (Mintzberg, 1996), si è ben sposato con la concezione humboldtiana di università (Tessitore, 1970), secondo la quale l'attività accademica ha lo scopo di alimentare l'avanzamento della conoscenza nei vari campi del sapere e di trasferirne i contenuti mediante l'insegnamento, rapportandosi ad un interesse superiore (l'accrescimento e la diffusione della scienza) che giustifica in sé detta funzione. Tale visione, che ha portato ad affermare un «autogoverno orientato da valori intellettuali» (Rebora e Turri, 2008), ha trovato terreno fertile in un contesto storico che vedeva le istituzioni universitarie al servizio di una platea ristretta di studenti, rappresentativi della futura classe dirigente, e scarsamente influenzata da stimoli esterni (Capano, 2004; 2006). Successivamente, il fenomeno di massificazione dell'istruzione superiore e l'evoluzione dei bisogni collettivi hanno ampliato notevolmente i fini dell'università proiettandoli verso un'ottica *multi-service*, in ambiti operativi nei quali (a differenza di altre amministrazioni pubbliche) essa occupa una posizione di «non unicità» nella collocazione degli *output* realizzati e dove, pertanto, la sua legittimazione economica e sociale deve sempre più essere "conquistata" (Donna, 2002; Popoli, 2002). L'università ha dovuto, quindi, rimodulare la propria funzione formativa e i relativi processi produttivi, adeguandoli alle esigenze diversificate del mercato del lavoro e di crescita qualitativa del capitale umano; è stata chiamata a soddisfare la domanda di innovazione del mondo produttivo, a fornire servizi e finanche a creare imprese; è stata, altresì, sollecitata, dal ridimensionamento strutturale della finanza pubblica, a ricercare forme stabili di autofinanziamento. In altri termini, ha dovuto ridisegnare il suo profilo atteggiandosi a vettore dello sviluppo socio-economico del Paese; circostanza, che, se da un lato ne ha riqualficato il ruolo in chiave evolutiva, dall'altro ne ha aumentato la responsabilità sociale imponendole di trasformarsi in "sistema aziendale aperto", dunque interattivo con l'ambiente e chiamato a rendere conto del suo operato davanti alla collettività che la finanzia. Nella nuova prospettiva è mutato anche il rapporto con lo Stato, che si è orientato verso meccanismi di finanziamento competitivo al fine di accrescere l'efficienza e l'efficacia del settore, secondo il modello dei «quasi-mercati» (Agasisti e Catalano, 2007).

Il processo descritto, nel segnare il superamento della visione humboldtiana, ha spiegato effetti rilevanti sulla professione accademica e sul ruolo stesso dei professori, la cui funzione resta «certamente essenziale ma non indipendente» (Capano, 2006). Si è, così, aperto uno scenario complesso, caratterizzato dalla forte pressione esterna sull'accademia, nel quale l'autogoverno dei docenti deve fondarsi sull'idea che essi rappresentino il soggetto più idoneo ad interpretare le istanze della società. Questo assunto, tuttavia, è stato messo duramente in discussione da una serie di evidenze che hanno portato in superficie il nodo dell'auto-referenzialità: proliferazione incontrollata dei corsi di studio, organizzazione dei servizi e delle strutture inadeguata alle esigenze degli studenti, decentramento territoriale non supportato da reali strategie di miglioramento dei servizi

* L'articolo è una sintesi del working paper pubblicato sul Vol. 2, 3/2011 (pp. 311-326) della rivista "Economia Aziendale Online". La versione integrale è reperibile sul sito: www.economiaaziendale.it

formativi e della ricerca, sono solo alcune testimonianze di come, molto spesso, le università abbiano attuato le proprie combinazioni produttive in modo avulso dai bisogni degli interlocutori sociali. Un *modus operandi* che, dopo la spinta autonomistica post legge n. 168/1989, si è manifestato con la massima accentuazione attraverso operazioni mosse da comportamenti opportunistici, in cui l'interesse istituzionale è stato piegato all'appropriazione di benefici individuali. Ne sono esempi emblematici l'esplosione degli organici e le progressioni generalizzate di carriera, con il conseguente ingessamento dei bilanci nella maggior parte degli atenei pubblici²⁰.

I fenomeni citati hanno messo in luce un dato incontrovertibile: il problema del disallineamento tra gli interessi della collettività e quelli di chi governa l'istituzione – meglio noto nella teoria economica come problema di *agenzia* – nell'università italiana si è espresso con caratteri forti e peculiari, derivanti in larga misura proprio dalla *governance* tradizionale, nella quale i soggetti che esercitano il potere di indirizzo e controllo sono anche i destinatari dei relativi provvedimenti; il che determina una "condizione strutturale di conflitto d'interessi" all'interno dell'organizzazione. È nel contesto appena descritto che il dibattito pubblico ha acceso i riflettori sul governo degli atenei, invocandone un sostanziale cambiamento.

A ben vedere non si tratta di un problema isolato, circoscritto al caso italiano. Il quadro internazionale mostra un'analogia di attenzione ed un percorso di rinnovamento degli atenei pubblici tendenzialmente univoco. Invero, l'ondata delle riforme che a partire dagli anni novanta si sono succedute, tanto in Europa (tra le più significative: Gran Bretagna, Olanda, Austria, Danimarca, Svezia, Svizzera, Germania, Finlandia) quanto in Paesi extra-europei (Giappone, Cina, Singapore), ha visto il passaggio dal classico autogoverno dei professori verso il modello di stampo anglosassone, che trova il suo riferimento di origine negli Stati Uniti e, con varianti diverse, in Australia e Canada (Marrucci, 2008; 2010).

In particolare, i processi di riforma intervenuti nei vari Paesi, pur con graduazioni differenziate e specifiche caratterizzazioni, sono accomunati da alcuni criteri ispiratori che hanno descritto la nuova impalcatura della *governance*:

- centralità del consiglio di amministrazione nella gestione strategica, attribuzione al rettore del ruolo di vertice esecutivo dell'organizzazione e configurazione del senato accademico come organo di rappresentanza delle istanze didattiche e scientifiche;

- professionalizzazione del management, attraverso criteri di individuazione del rettore, degli amministratori e dei dirigenti accademici (presidi, direttori di dipartimento), basati sulla competenza;
- abbandono del criterio della rappresentanza, e del conseguente meccanismo elettivo, nella costituzione degli organi di governo. Nella maggior parte dei casi si assiste alla nomina del rettore da parte del CdA, a sua volta individuato secondo meccanismi tali da garantirne "un'investitura partecipata" dall'intera comunità di riferimento, non solo dal personale di ateneo. Sicché, entrambi gli organi sono espressione della stessa platea diversificata di *stakeholders*, ai quali rispondono del loro operato. Per i dirigenti accademici, prevalgono i meccanismi di nomina "a cascata" ad opera degli organi di vertice dell'ateneo. Tale "verticalizzazione degli assetti istituzionali", peraltro, non si traduce, di fatto, in forme di governo unilaterali e autoritarie, inserendosi in una prassi di *shared governance*, nella quale le decisioni degli organi preposti all'esercizio del potere formale vengono assunte sulla base di ampie consultazioni all'interno della comunità universitaria (Marrucci 2008; Capano e Regini, 2011);
- allargamento dei CdA alla partecipazione, in genere prevalente, di componenti esterni, sia allo scopo di favorire un maggiore allineamento con i bisogni della società, sia per prevenire i conflitti di interesse.

Le esperienze internazionali, quindi, anche nei Paesi storicamente ancorati al modello dell'Europa continentale, sono contraddistinte da un orientamento deciso verso la *governance multi-stakeholder* e il rafforzamento della «leadership istituzionale», intesa come condizione complessiva volta a superare l'identificazione dei singoli attori con interessi particolari o corporativi a favore di un'identificazione forte con l'interesse dell'istituzione. Ne consegue l'affermazione di un approccio sistemico alla *governance* in grado di favorire un reale disegno strategico unitario, tenendo assieme parti (le corporazioni accademiche) che, confondendo l'autonomia istituzionale con la libertà di ricerca ed insegnamento, sono intrinsecamente abituate a percepirsi come autonome dal resto del sistema (Capano, 2004).

3. La *governance* delle università nella legge n. 240/2010

3.1. Il rettore: evoluzione del ruolo e criticità di sistema

La figura del rettore è stata ridefinita dal legislatore attraverso tre aree di intervento: le attribuzioni, il meccanismo di investitura e la durata del mandato.

Non vi è dubbio che l'assegnazione diretta, all'organo in parola, di alcune prerogative fondamentali (art. 2, comma 1, lett. b), la maggior parte delle quali di grande rilevanza strategica, ne descrive un ruolo nevralgi-

²⁰ Il rapporto CNVSU del 2010 sul sistema universitario evidenzia come nel decennio 1998-2009 il numero dei docenti è cresciuto del 22%, con un aumento di costo del 53%, mentre il numero dei professori ordinari è cresciuto del 36%, con un aumento di costo del 73%. Inoltre, nel periodo 2001-2009, il rapporto tra spese per acquisti di beni durevoli e spese del personale è sceso dal 22% al 10%. Dati più recenti, infine, mostrano come 36 atenei statali su 66 hanno superato il tetto del 90% nel rapporto puro tra assegni fissi del personale e fondo di finanziamento ordinario, di cui all'art. 51, comma 4 della legge n. 449/1997 (F. Pacelli, Italia Oggi, 16/02/2011).

co, individuandolo come vero e proprio “motore” della *governance*, cui si associa un’analoga responsabilità.

Sul punto, il tenore della norma lascia trasparire un concetto di responsabilità rapportato ai risultati complessivi dell’attività istituzionale, che dovrebbe orientare in tal senso l’intera organizzazione, implicando la necessità, per il rettore, di adottare tutti gli strumenti di iniziativa, azione e monitoraggio affinché la stessa tenda alla realizzazione degli obiettivi programmati. È evidente, peraltro, che l’effettività della disposizione è subordinata alla futura disciplina sulla valutazione, nella misura in cui riuscirà a prevedere efficaci meccanismi di premi/sanzioni legati alle performance degli atenei. D’altro canto, si rileva che, a fronte di un ruolo dai tratti manageriali, non è stata attribuita al rettore una connotazione professionale, come inizialmente previsto nel disegno di legge governativo²¹.

Spetterà agli statuti integrare le competenze del vertice monocratico nel quadro di un riordino degli assetti di potere tra i diversi organi. Si tratta di una preziosa opportunità, per gli atenei, di ridisegnare l’architettura dei processi decisionali, in linea con i principi di efficienza e di efficacia richiamati dalla norma stessa. Un criterio generale cui fare riferimento, nell’articolazione delle funzioni manageriali, dovrebbe essere quello che attribuisca:

- al CdA il “management strategico”, che si concretizza negli atti d’indirizzo fondamentali dell’ateneo e nella supervisione generale sulla gestione. Pertanto dovrebbero essere sottratti al consiglio i compiti di *micro-management*, che ne hanno spesso congestionato l’attività;
- al rettore il “management esecutivo”, cioè l’insieme di decisioni gestionali attuative delle strategie definite dal CdA, che non rientrino nelle competenze dei dirigenti amministrativi ed accademici;
- ai direttori di dipartimento il “management accademico”, vale a dire l’attuazione delle politiche gestionali inerenti la didattica e la ricerca, definite dalle strutture da essi dirette in coerenza con gli indirizzi strategici di ateneo;
- ai dirigenti amministrativi il “management di supporto”²², relativo alle decisioni gestionali attuative del piano strategico, inerenti i processi di funzionamento generale dell’organizzazione e le attività di sostegno alla ricerca e alla didattica.

Passando al problema dell’investitura del rettore, la legge di riforma prevede l’adozione di un meccanismo elettivo, le cui modalità sono demandate agli statuti, aprendo due possibili scenari: (i) una elezione di tipo indiretto, ad opera di corpi elettorali ristretti (ad esempio, il CdA o un’assemblea di *stakeholders*); (ii) il meccanismo

dell’elezione diretta a “suffragio universale”, con voto ponderato per alcune componenti, tipico del modello europeo continentale e, segnatamente, di quello italiano²³. Difficilmente le singole università seguiranno la strada che il legislatore non ha avuto il coraggio di imboccare, per cui è plausibile ritenere – e ciò trova riscontro nelle bozze di modifica statutaria di diversi atenei – che sarà confermato, nel complesso, il secondo meccanismo; circostanza, questa, che costituisce un ostacolo al reale superamento della *governance* autoreferenziale, tanto più accentuato quanto più sbilanciata (a favore dei componenti interni) sarà la composizione dei consigli di amministrazione. In ogni caso, l’adozione della modalità sub (ii) determinerebbe una discrasia nell’impianto della *governance*, in quanto il CdA (vedi *infra*, par. 3.3) si configurerebbe come organo rappresentativo di una collettività estesa, aperta ai portatori di interesse esterni, alla quale dovrebbe rendere conto del suo operato, mentre il rettore, essendo scelto dal solo personale interno, resterebbe condizionato dalle pressioni della comunità universitaria.

Una novità di rilievo attiene alla durata del mandato, su cui molto ha inciso quello additato come uno dei mali dell’università italiana, ovvero il fenomeno dei “rettori a vita”. La legge ha, quindi, previsto il vincolo del mandato unico di sei anni non rinnovabile, (art. 2, comma 1, lett. d), salutato da buona parte dei *media* come un passo importante per porre un freno alla continuità dei gruppi di potere. In realtà, una simile previsione non appare, di per sé, funzionale ad un’amministrazione più efficace ed efficiente degli atenei. Sul piano manageriale sono ragionevoli argomentazioni opposte, secondo cui un soggetto che ha dimostrato nel tempo elevate competenze e capacità gestionali dovrebbe costituire la migliore garanzia per il futuro dell’organizzazione. La teoria e la prassi manageriale, del resto, non contemplan la soluzione di continuità nel vertice esecutivo come regola ordinaria di *corporate governance*, ricorrendovi, piuttosto, in situazioni legate a contingenze particolari, come nei casi di *turnaround*.

La via seguita dal legislatore sembra, dunque, riportarsi al vecchio modello di amministrazione pubblica, emerso all’inizio del secolo scorso e indicato sotto l’espressione di *progressive public administration* (Karl, 1963), fondato, tra gli altri, sull’assunto che i politici e i pubblici amministratori, in genere, sono mossi da comportamenti opportunistici e tendono ad utilizzare le rispettive cariche per soddisfare scopi personali. Purtroppo, l’evidenza dei fatti ha mostrato il permanere di quei comportamenti anche nel contesto attuale della PA, portando al centro della cronaca proprio le università, dove i fenomeni patologici legati a politiche clientelari e scandali di varia natura, marchiati dal dilagare del nepotismo, hanno offuscato la parte migliore del mondo accademico estendendo il giudizio negativo di casi specifici all’intero

²¹ Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 28 ottobre 2009 prevedeva che il rettore fosse eletto tra professori ordinari «in possesso di comprovata competenza ed esperienza di gestione, anche a livello internazionale, nel settore universitario, della ricerca o delle istituzioni culturali».

²² L’espressione è utilizzata per identificare il management della struttura burocratica – nell’accezione teorica di *burocrazia meccanica* – intesa come la dimensione organizzativa cui fa capo il personale tecnico-amministrativo.

²³ Attualmente questo meccanismo permane unicamente in Italia, Belgio, Grecia e Spagna.

settore, che ha visto minare pesantemente la propria reputazione agli occhi dell'opinione pubblica²⁴.

Se questa sembra essere stata la circostanza principale che ha spinto il legislatore ad apporre un limite massimo alla durata della carica rettorale, la previsione del mandato "secco", modificando l'iniziale disegno di legge²⁵, può leggersi con significati ulteriori, che abbracciano finalità più attinenti alla funzione di governo. Si pensi all'opportunità di assicurare all'organo di vertice dell'organizzazione, peraltro molto più responsabilizzato rispetto al passato, un orizzonte temporale certo e sufficientemente ampio per poter attuare realisticamente le proprie linee programmatiche.

Ma più penetrante è una seconda esigenza, specie laddove si correli al tradizionale meccanismo elettivo del rettore, foriero di pesanti condizionamenti. Sono di tutta evidenza, infatti, le pressioni e i vincoli connessi alla situazione atipica in cui il capo di un'azienda è eletto dai suoi dipendenti, così come le promesse e le dinamiche di scambio, certamente non in linea con obiettivi di efficienza (Pestio, 2010) e con i principi di indipendenza ed imparzialità. Sebbene dette limitazioni all'esercizio dei poteri apicali non siano rimosse dal mandato unico, ne attenuano, almeno in parte, gli effetti, evitando di sottoporre l'azione del rettore, all'indomani del primo insediamento, alle interferenze e viscosità connesse ad un successivo passaggio elettorale. Di contro – e qui il rischio è serio – l'unicità e l'estensione temporale del mandato, soprattutto se associate a norme statutarie poco equilibrate, tali da produrre una eccessiva concentrazione dei poteri nel rettore, potrebbero accentuare (anziché risolvere) il problema di malcostume amministrativo da cui ha preso le mosse la disposizione in commento. Il che dovrebbe stimolare un'alta "sensibilità" verso la ricerca di efficaci meccanismi di *checks and balances* nella ridefinizione degli assetti istituzionali. Uno di questi è offerto dallo stesso legislatore attraverso la facoltà di attribuire la presidenza del CdA ad uno dei componenti esterni (art. 2, comma 1, lett. i, ultimo periodo) che costituisce un tipico meccanismo di bilanciamento dei poteri nella *corporate governance*.

3.2. Il riassetto dei poteri istituzionali tra senato accademico e consiglio di amministrazione

Uno dei caratteri tipici della *governance* universitaria pre-riforma è stato riconosciuto nell'attribuzione congiunta della politica gestionale al senato accademico e al consiglio di amministrazione, con una preminenza del primo nella determinazione degli indirizzi strategici. Questo *design* istituzionale si è tradotto, nei fatti, in una scarsa chiarezza dei ruoli assegnati, conducendo, in alcuni ambiti decisionali, ad una sorta di "bicameralismo perfetto", in altri ad una separazione di competenze per materia.

²⁴ In quest'ottica vanno lette anche l'introduzione del codice etico, prevista dall'art. 2, comma 4 della legge, e le disposizioni anti-nepotismo di cui all'art. 18, comma 1, lett. b).

²⁵ La proposta governativa, confermata in prima lettura dal Senato della Repubblica, aveva definito il problema con la previsione del mandato quadriennale rinnovabile per una sola volta.

Le implicazioni di una siffatta ripartizione dei poteri sono state la frammentazione della gestione strategica, l'appesantimento dei processi decisionali (lentezza dei procedimenti, conflitti di competenze, ecc.) e, soprattutto, la confusione delle responsabilità, condizione antitetica ad una *governance* efficace. Tanto da poter definire l'assetto funzionale appena delineato come un "sistema di condivisione confusa" del governo di ateneo.

In linea con il modello anglosassone e con i principali *framework* di *corporate governance*, la legge n. 240/2010 ha inteso recuperare la necessaria unitarietà delle diverse fasi in cui si articola la gestione strategica, attraverso la previsione di un unico vertice ad essa preposto, individuato nel CdA, cui sono state assegnate tutte le funzioni di indirizzo, programmazione e controllo complessivo della gestione (art. 2, comma 1, lett. h).

Il senato accademico ha conservato la natura di luogo di rappresentanza della comunità universitaria, da cui la sua costituzione su base elettiva (art. 2, comma 1, lett. f). Tuttavia, diversamente dal passato, le competenze caratterizzanti ad esso riservate non riguardano l'esercizio dell'attività di governo in senso tecnico, sostanziosamente in funzioni propositive e consultive, normative (in ambito prettamente didattico-scientifico) e di coordinamento con le strutture accademiche (art. 2, comma 1, lett. e). Vi si aggiunge una funzione di garanzia: la proposta al corpo elettorale della sfiducia al rettore, assunta con il voto favorevole dei due terzi dei suoi componenti.

L'impostazione descritta è coerente con l'esigenza, colta dalla legge, di evitare che le scelte di politica gestionale siano assunte nel luogo dell'autoreferenzialità accademica per antonomasia. D'altra parte, si può notare come la partecipazione del senato ai processi strategici e agli atti fondamentali di competenza del consiglio, unitamente alla funzione di collegamento con le articolazioni interne, se correttamente applicata, può costituire un elemento di sostegno all'attuazione, anche nel nostro ordinamento, dei principi di *managerial shared governance* propri della tradizione anglosassone.

3.3. La nuova composizione del consiglio di amministrazione

La modifica più rilevante nella *governance* concerne, sicuramente, il consiglio di amministrazione, che risulta profondamente rivisitato non solo, come si è visto, nelle funzioni, ma anche nella composizione. Al riguardo tre sono i principi ispiratori della nuova disciplina: (i) la professionalizzazione dell'organo; (ii) la struttura snella; (iii) l'apertura ai componenti esterni.

Il primo, nel recepire la migliore prassi internazionale, risponde all'esigenza – sempre più sentita anche in relazione alle negative performance economiche del sistema – che, in un contesto di complessità crescente, l'amministrazione degli atenei sia affidata a persone dotate di specifiche competenze in materia o, comunque, di alto spessore professionale. Pertanto l'art. 2, comma 1, lett. i), stabilisce che il CdA, ad eccezione del rettore (componente di diritto) e di una rappresentanza elettiva degli studenti, sia costituito da soggetti «in possesso di comprovata competenza in campo gestionale ovvero di un'esperienza

professionale di alto livello con una necessaria attenzione alla qualificazione scientifica culturale». Tramonta, così, il modello costitutivo sinora prevalente, caratterizzato da una scelta dei membri del *board* – in analogia a quella degli organi monocratici – completamente svincolata da criteri di capacità gestionale e basata esclusivamente sul principio della rappresentanza, tanto da configurare un’istituzione «essenzialmente governata da dilettanti» [Dente, 2009]²⁶. Viene, altresì, superato il problema della pletoricità dell’organo – la norma fissa un numero massimo di undici membri – che ha determinato un notevole appesantimento dei processi decisionali e, non di rado, la deresponsabilizzazione dei singoli componenti.

La rinnovata concezione del CdA è ulteriormente rafforzata dal principio di “apertura”, che prevede la presenza, nel *board*, di un numero minimo di componenti non appartenenti ai ruoli dell’ateneo (tre, laddove il consiglio sia composto da undici membri, due negli altri casi), delineando un sistema di governo non più chiuso al suo interno, intrinsecamente autoreferenziale, ma aperto all’esterno e, quindi, di tipo *multi-stakeholder*. Questa impostazione si inquadra, altresì, nella prospettiva di soluzione del problema di agenzia, che, come in precedenza accennato, ha costituito il vero tallone d’Achille della *governance* universitaria. Esso, invero, ha delineato un sistema di governo piegato a condizionamenti e conflitti d’interesse di varia natura. In particolare, la composizione autoreferenziale dei CdA ha minato alla base quella che dovrebbe essere la sua caratteristica distintiva, cioè l’indipendenza degli amministratori, intesa come piena autonomia di giudizio, non influenzata da interessi particolari, finalizzata al migliore perseguimento del fine istituzionale. La causa principale di tale criticità è rinvenibile proprio nel criterio di scelta degli amministratori, legato alla rappresentanza delle diverse categorie del personale di ateneo. Infatti, i consiglieri-rappresentanti, essendo individuati da specifici e distinti corpi elettorali, ai quali sono inevitabilmente legati nell’esercizio del loro mandato, tendono a porsi come obiettivo primario la tutela degli interessi dei propri rappresentati, spesso in conflitto tra loro, trasformando il sistema rappresentativo in una vera e propria “democrazia corporativa”. Il risultato è una dinamica di governo che ha trascurato la visione unitaria e l’orientamento strategico delle politiche di ateneo, finendo per bilanciare le istanze degli attori interni adottando «scelte distributive» (Capano, 2006; 2008).

Affinchè il nuovo modello delineato dal legislatore possa produrre gli effetti sperati appaiono, peraltro, necessarie alcune condizioni minimali, legate alla capacità di cogliere la portata innovativa della norma. In particolare:

- la composizione equilibrata ed il più possibile diversificata del CdA, tale da qualificarlo come

organo rappresentativo di soggetti realmente interessati alle sorti dell’università e come luogo in cui si confrontano punti di vista e professionalità differenti, in grado di alimentare una dialettica di qualità all’interno del *board* e di assicurarne l’indipendenza. In quest’ottica, la presenza dei consiglieri esterni, funzionale anche all’attività di *networking* con il territorio, deve essere vista come un’opportunità e non come una minaccia; se non come una necessità, considerato che la pressione generata sugli atenei dall’accresciuta competizione tra imprese e sistemi territoriali renderà sempre più importante la partecipazione attiva del mondo produttivo alla definizione dei percorsi strategici nei settori della formazione e della ricerca (Beretta Zanoni e Borzatta, 2011);

- il mancato ripristino di logiche corporative nell’individuazione della componente interna, potenzialmente realizzabile attraverso norme statutarie informate al tradizionale principio di rappresentanza del personale di ruolo o di costituite “aree d’interesse”;
- la responsabilizzazione nella scelta dei singoli componenti, di modo che la stessa ricada su persone effettivamente autorevoli, competenti e motivate, oltre che di provata onorabilità. Ciò è tanto più importante con riferimento alla componente esterna, che, essendo distante dalla vita operativa dell’ateneo, potrebbe essere tendenzialmente più disinteressata a curarne le vicende, mentre, nei casi peggiori, potrebbe utilizzare il proprio ruolo per fini strumentali, estranei a quelli di sviluppo dell’istituzione accademica, o aprire il campo a interferenze politiche. Il rispetto rigoroso della condizione ora descritta, da realizzarsi attraverso la previsione di adeguati meccanismi di nomina, anche mutuati dall’esperienza internazionale²⁷, e di valutazioni serie delle candidature, dovrebbe costituire la migliore garanzia contro pericolose degenerazioni del modello prospettato dal legislatore, evocate da taluni per sostenere, spesso attraverso letture semplicistiche o ideologiche della norma in commento, un’aspra critica della nuova struttura di *governance* in quanto foriera del presunto fenomeno di “privatizzazione dell’università pubblica”.

3.4. Dal direttore amministrativo al direttore generale

Degna di rilievo appare la norma che prevede la sostituzione della figura del direttore amministrativo con quella del direttore generale (art. 2, comma 1, lett. n).

²⁶ L’Autore usa tale espressione per riferirsi a «soggetti che sono stati reclutati sulla base di altri criteri (la bontà della ricerca, nel migliore dei casi) e che dirigono le organizzazioni sulla pura base di una legittimazione politica, l’elezione da parte dei loro pari. I rettori, i presidi, i direttori di dipartimento, in altre parole, hanno rilevantissime responsabilità gestionali, ma apprendono a svolgere i loro compiti, come si suol dire, on the job».

²⁷ La prassi internazionale prevede, in genere, il coinvolgimento di più soggetti nella nomina del CdA. Tra i meccanismi maggiormente utilizzati si annoverano: la nomina da parte di assemblee rappresentative di tutti gli stakeholders, con prevalenza di esterni (Gran Bretagna e Danimarca); la cooptazione da parte dei membri in carica del CdA (Gran Bretagna, USA, Canada, Australia, Danimarca, Austria e Francia); la nomina da vertici di accademie o associazioni di categoria (Gran Bretagna) o da associazioni di “alumni” (USA, Canada, Australia).

La disposizione, nel proporre un dirigente di alto livello in termini di professionalità ed esperienze possedute, denota la volontà di fornire ampie garanzie sul soggetto, che, costituendo la cerniera tra gli organi di governo e il management di supporto, è chiamato a svolgere una funzione particolarmente impegnativa, individuata nella «complessiva gestione e organizzazione dei servizi, delle risorse strumentali e del personale tecnico-amministrativo dell'ateneo» (art. 2, comma 1, lett. o).

La *job description* delinea il profilo professionale dell'organo con riferimento alla natura e all'ampiezza dei compiti svolti. In merito al primo aspetto, emerge con chiarezza la sua connotazione manageriale, rilevandosi la prevalenza delle competenze organizzativo-gestionali su quelle giuridiche, tipicamente dominanti nel settore pubblico. In ordine all'ampiezza delle attribuzioni, si nota, invece, un'estensione della sua sfera di intervento, che non è più calibrata essenzialmente sulla struttura centrale ma abbraccia, seppur in termini complessivi, anche la dimensione organizzativa della didattica e della ricerca. Il che conferisce un significato non meramente nominalistico alla denominazione di questa figura direzionale, differenziandola sensibilmente da quella attuale. Invero, nella lacunosità della legislazione di settore, che non si era soffermata sul profilo funzionale specifico del direttore amministrativo²⁸, gli statuti dei singoli atenei ne hanno messo in risalto il ruolo di capo degli uffici dell'amministrazione centrale. Tale caratterizzazione, tuttavia, ha portato, spesso, a politiche di sviluppo organizzativo focalizzate sul livello *corporate* dell'organizzazione, trascurando le attività di sostegno alla *core activity*, svolta nei dipartimenti e nelle facoltà, che rappresenta, di contro, il perno su cui dovrebbero essere costruite le strategie di ateneo. Ciò ha contribuito, in molti casi, a determinare la frammentarietà di queste ultime, oltre che all'affermarsi di una visione a compartimenti stagni dell'assetto organizzativo, sfociata in rapporti conflittuali tra amministrazione centrale e strutture accademiche, con evidente pregiudizio per la gestione dell'università nel suo insieme.

Al direttore generale viene, quindi, richiesto un ruolo di raccordo più stretto con il *nucleo operativo*, rappresentato dai dipartimenti, e, segnatamente, con l'apparato tecnico-amministrativo di supporto alle connesse attività istituzionali (didattica e ricerca), la cui gestione, in relazione alle peculiarità organizzative dell'azienda universitaria, non è affidata a dirigenti amministrativi, bensì a manager accademici.

Rappresenta una novità, infine, l'esclusione del diritto di voto, per il direttore generale, nella partecipazione alle sedute del CdA, che si discosta dalle previsioni statutarie attualmente vigenti nella maggior parte degli atenei. La norma, volta ad allentare i condizionamenti (reciproci) tra la sfera politica e quella tecnica, in linea con i principi di ordinamento organizzativo della PA, è coerente con il richiamo ai compiti di cui all'art. 16 del d.lgs. n. 165/2001, che spinge verso la piena attuazione del principio di separazione delle funzioni di indirizzo e controllo

da quelle di gestione, per quanto attiene le attività della struttura burocratica.

4. L'articolazione interna: verso un nuovo assetto organizzativo della didattica e della ricerca

La legge n. 240/2010 attua modifiche rilevanti nel sub-sistema delle attività didattiche e di ricerca, introducendo, tuttavia, norme di portata più generale, che presentano maggiori profili di incertezza applicativa. La nuova disciplina, dettata dall'art. 2, comma 2, interviene sulla macrostruttura della *core activity*, attraverso una rivisitazione delle competenze tipiche attinenti alle funzioni primarie dell'università, al fine di attuare uno dei principi ispiratori della riforma, che coglie l'elemento caratterizzante ed esclusivo di tale istituzione: la combinazione organica tra didattica e ricerca.

Per comprendere le modifiche apportate dalla legge è utile richiamare l'ordinamento previgente in materia, così come definito dal legislatore all'indomani dell'emanazione del d.p.r. n. 382/1980. Detto provvedimento aveva affiancato alle facoltà – istituite con il r.d. n. 1592/1933 per curare l'organizzazione e il coordinamento delle attività didattiche finalizzate al conseguimento delle lauree e dei diplomi – i dipartimenti, identificati come unità accademiche preposte all'organizzazione e alla gestione delle attività di ricerca riconducibili a settori disciplinari omogenei per fini o per metodo. Ne è derivato un assetto organizzativo complesso, nell'ambito del quale le facoltà hanno attinto le risorse umane, per l'erogazione dei rispettivi prodotti formativi, dai settori scientifico-disciplinari facenti capo a diversi dipartimenti e sono state concepite come luoghi di incardinamento dei docenti e di gestione delle carriere e del reclutamento. Il connubio tra didattica e ricerca si è, pertanto, realizzato mediante il governo delle interazioni tra facoltà e dipartimenti, che è stato normalmente affidato alle prime.

L'articolazione interna così descritta non è stata, tuttavia, immune da disfunzioni e inefficienze, derivanti principalmente dalle seguenti circostanze:

- la difficoltà di operare un efficace coordinamento tra didattica e ricerca e una razionale programmazione delle risorse umane da parte di strutture, come le facoltà, caratterizzate da una significativa eterogeneità disciplinare;
- l'appesantimento dei processi decisionali, dovuto all'eccesso di assemblearismo e alle ridondanze procedurali riscontrabili nel circuito facoltà-dipartimenti;
- la frequente sovrapposizione di funzioni tra le due linee organizzative, che ha costituito un fattore distorsivo del processo decisionale e di confusione delle responsabilità.

Tali criticità sono state oltremodo acute da logiche di aggregazione del personale accademico non sempre coerenti con reali finalità didattiche e di ricerca, ma mosse da obiettivi di natura prettamente individuale, che hanno determinato una elevata frammentazione dei settori

²⁸ Cfr., in particolare, art. 17, comma 110, della legge n. 127/1997.

scientifico-disciplinari nell'ambito dei dipartimenti e delle facoltà.

La legge di riforma, nel tentativo di superare le anomalie descritte, ha tracciato una direzione precisa, volta a realizzare una maggiore integrazione tra i processi della didattica e quelli della ricerca in modo da migliorarne l'efficacia (performance migliori e decisioni più rapide e corrette) e l'efficienza (semplificazione burocratica e razionalizzazione). Questa linea di intervento si è tradotta nell'attribuzione ai dipartimenti delle tre funzioni produttive fondamentali dell'università: la ricerca scientifica, la didattica e le attività rivolte al mercato ad esse correlate o accessorie (art. 2, comma 2, lett. a).

Il dipartimento, dunque, è stato individuato come l'unità organizzativa deputata allo svolgimento dei processi di produzione tecnico-economica dell'azienda universitaria assurgendo ad "unità strategica di attività", intesa come sede da cui promanano e in cui si attuano le strategie di intervento negli ambiti caratterizzanti l'offerta complessiva dell'ateneo. Non a caso esso diventa anche l'oggetto principale della valutazione *ex post* sull'attività accademica.

Non sono chiari, peraltro, i termini in cui si esprime l'attribuzione ai dipartimenti delle «funzioni finalizzate allo svolgimento delle attività didattiche e formative», locuzione che induce, comunque, ad individuare competenze e responsabilità dirette in capo a dette strutture, sicuramente maggiori rispetto al mero concorso alle attività dei corsi di studio previsto dal d.p.r. n. 382/1980²⁹.

Sono, di contro, desumibili dal testo normativo:

- l'incardinamento del personale accademico nei dipartimenti. Tale circostanza risponde anche all'esigenza di spostare il presidio dei processi di reclutamento e di avanzamento di carriera, influenzati fondamentalmente dal grado di maturità scientifica raggiunto dai candidati nei vari ambiti disciplinari, nel luogo istituzionale dove questi ultimi sono rappresentati. Ragion per cui è stata attribuita al dipartimento la competenza a formulare le proposte di chiamata dei professori (art. 18);
- la collocazione nelle citate unità operative dell'attività assembleare in cui si manifesta direttamente la volontà dell'intero corpo docente.

Il legislatore non è, invece, intervenuto sul profilo dei dirigenti accademici optando, di fatto, per la conservazione dell'attuale ruolo politico-rappresentativo. In ciò discostandosi dalle *Linee guida del Governo per l'università* approvate dal Consiglio dei Ministri il 6 novembre 2008, che lasciavano trasparire, seppur cautamente, il tentativo di professionalizzazione in ottica manageriale di tali figure³⁰.

Il riordino funzionale appena tratteggiato comporta effetti di rilievo sul piano organizzativo, conducendo ad

una rivisitazione dei criteri di raggruppamento del personale docente e, quindi, di costituzione delle nuove unità accademiche. La legge non si pronuncia al riguardo, limitandosi a confermare, quale criterio di aggregazione dipartimentale, quello dell'omogeneità disciplinare, che viene, però, ancorato ad un vincolo quantitativo, rappresentato da un numero minimo di afferenze per dipartimento, correlato alla dimensione degli atenei (trentacinque o quaranta, nelle università con più di mille professori, ricercatori di ruolo e a tempo determinato). Tuttavia la lettura sistematica del testo normativo, pur non indicando specifici modelli di riferimento, fornisce alcuni elementi significativi. In particolare, emerge un obiettivo di fondo: superare la frammentazione disciplinare tra le diverse articolazioni organizzative – di forte ostacolo al coordinamento – favorendo aggregazioni ampie, in grado di sfruttare gli interscambi settoriali. La corretta interpretazione di questa finalità, da parte degli atenei, potrebbe condurre non solo ad un incremento delle potenzialità di ricerca, attraverso la formazione di un'adeguata "massa critica" nelle singole strutture, ma anche alla concentrazione di competenze idonee all'erogazione dei servizi formativi.

La nuova connotazione dei dipartimenti segna il superamento di un fenomeno assai diffuso, spesso frutto di una confusione concettuale riconducibile al binomio *autonomia scientifica-autonomia gestionale*. Cioè a quella condizione per cui ad ogni aggregazione scientifica espressiva di una specifica identità culturale debba corrispondere un'analogha aggregazione con autonomia gestionale. Il principio sposato dal legislatore pare, invece, indicare che l'autonomia scientifica di determinati gruppi di studiosi, entro certe "soglie" di affinità culturale, possa esprimersi all'interno di una comune dimensione gestionale, in modo da generare benefici in termini di razionalità organizzativa e di efficienza economica, oltre che di migliore connubio tra didattica e ricerca. Laddove quest'ultimo, in relazione alla trasversalità dei percorsi formativi, non possa realizzarsi all'interno del dipartimento, si perfeziona ad un livello organizzativo intermedio, dove si collocano le strutture previste dal comma 2, lett. c), definite come unità organizzative di raccordo tra dipartimenti affini sul piano disciplinare con «funzioni di coordinamento e razionalizzazione delle attività didattiche, compresa la proposta di attivazione o soppressione di corsi di studio, e di gestione dei servizi comuni».

Tali unità accademiche dovrebbero, comunque, avere dimensioni maggiori delle attuali facoltà, al fine di rendere più efficace il coordinamento dell'attività didattica e la razionalizzazione dell'offerta formativa. In quest'ottica, il loro numero (massimo di dodici) viene legato in modo proporzionale alle dimensioni dell'ateneo, tenendo conto anche della relativa tipologia scientifico-disciplinare.

È utile, infine, dare risalto alla funzione di gestione dei servizi comuni ai dipartimenti di riferimento, assegnata alle strutture di raccordo, da cui potrebbero ricavarci economie di scala e di specializzazione nelle attività che, per la loro natura, si prestano ad una gestione accentrata. Si tratta di una notevole opportunità per la creazione di veri e propri *poli di servizio* secondo il modello *share*

²⁹ Cfr. art. 85, comma 1, d.p.r. n. 382/1980.

³⁰ Il punto F8 delle linee guida prevedeva, tra le intenzioni del Governo da tradurre in disegni di legge, il rafforzamento della «leadership istituzionale attraverso specifiche attività di formazione dei docenti interessati ad assumere incarichi direttivi».

service center, affermato nei grandi complessi aziendali (Lombardini, 2004), atti a realizzare, anche mediante apposite soluzioni organizzative, forme di “decentramento integrato”, che agevolino il collegamento tra l’apparato dei servizi di supporto ai dipartimenti e la direzione generale³¹.

18 5. Considerazioni conclusive

L’analisi condotta nel presente lavoro mostra come la legge n. 240/2010 operi una chiara inversione di tendenza nella disciplina degli organi di governo e nell’articolazione interna dell’università italiana.

In merito agli organi di governo, il legislatore, sulla scia delle riforme attuate nell’ultimo ventennio da diversi Paesi, europei e non, ha recepito le istanze del mondo esterno verso l’esercizio di un’autonomia responsabile delle università, che è stata perseguita attraverso un complesso normativo, ispirato ai modelli anglosassoni, teso al superamento della *governance* autoreferenziale. Il fine ultimo può leggersi nel (difficile) tentativo di realizzare una condizione che è naturale nelle altre organizzazioni ma non nelle burocrazie professionali: ricondurre a sistema, e subordinare alle sue esigenze, le spinte individuali (*leadership* istituzionale).

Il percorso così definito è improntato ad una ricerca di compromesso tra prescrittività e salvaguardia dell’autonomia, che lascia, comunque, aperti diversi interrogativi sull’effettiva attuazione del rinnovamento istituzionale richiesto. Invero, le modalità di adozione di quel compromesso, evidentemente condizionate da fattori culturali – un chiaro segnale, in tal senso, è il mancato abbandono del classico meccanismo di elezione diretta del rettore, riservata agli *stakeholders* interni – e dal debole quadro politico in cui la legge è giunta a compimento – ciò è anche dimostrato dai “passi indietro”, rispetto ai *framework* di riferimento, registrati nel cammino parlamentare – se da un lato valorizzano la fase costituente cui gli atenei hanno dato vita in questi mesi, dall’altro alimentano il rischio di produrre risultati inadeguati, che potrebbero vanificare ogni sforzo di cambiamento, se non aggravare le attuali criticità. Si pensi, solo per citare gli effetti più vistosi, agli spazi concessi per conservare una struttura corporativa dei consigli di amministrazione o per trasformarli in strumenti di governo dei rettori. La legge, in altri termini, più che fissare dei passaggi cogenti nell’applicazione del modello delineato, sembra aver tracciato la nuova “rotta” da seguire, declinandola nell’approccio *multi-stakeholder*, nella riduzione dei problemi di agenzia e nella professionalizzazione del top management, senza, però, apprestare sufficienti garanzie in ordine al raggiungimento della “meta”.

Sul piano dell’articolazione interna, il provvedimento mira a realizzare un migliore connubio tra didattica

e ricerca e la razionalizzazione organizzativa della *core activity*. Al riguardo, la situazione appare, per certi versi, più complessa rispetto alla *governance* in quanto l’assenza di precisi modelli di riferimento potrebbe generare più facilmente soluzioni contrastanti con gli obiettivi dichiarati, come l’eccessiva frammentazione della didattica, qualora non si sfrutti correttamente lo strumento (facoltativo) delle strutture di raccordo, ovvero la creazione di “dipartimenti-facoltà”, guidati unicamente dalle esigenze didattiche, o, peggio, di “dipartimenti-recipiente”, costituiti al solo fine di “contare” nel nuovo quadro dei poteri istituzionali. D’altro canto, l’assenza di schemi rigidi consente agli atenei di imprimere una connotazione distintiva a quella parte dell’organizzazione in cui si esprime la loro funzione produttiva, dalla quale, in ultima analisi, dipende la qualità degli *output* tipici erogati dall’istituzione accademica.

Le opportunità offerte dal legislatore potranno, dunque, essere colte nella misura in cui i processi di modifica statutaria avranno sposato approcci asettici e lungimiranti, tesi a mettere in discussione l’esistente in un’ottica aperta al confronto internazionale e alla logica del servizio, in modo da spostare l’attenzione prioritaria dei processi decisionali dalle esigenze dei “produttori” a quelle dei “consumatori” delle prestazioni universitarie (Commission of the European Communities, 2005; Mora, 2005); approcci saldamente ancorati alla dimensione tecnica dei problemi in campo, troppo spesso oscurata dalle tensioni ideologiche e dall’istinto di conservazione, ma oramai irrinunciabile nella prospettiva della valutazione sistematica in cui le università sono chiamate ad agire.

Si può, in conclusione, affermare che la legge ha affidato un ruolo strategico all’autonomia universitaria, demandando ad essa le scelte sul “se” e sul “fino a che punto” muovere verso assetti organizzativi e di governo idonei a fronteggiare le sfide del futuro. Ulteriori approfondimenti della ricerca, basati sull’analisi dei nuovi statuti, potranno fornire risposte più precise al riguardo, mettendo in luce come le università avranno affrontato i nodi critici evidenziati e con quale “biglietto da visita” si presenteranno agli *stakeholders*.

Non meno importante, peraltro, si profila il compito degli organi ministeriali, che, nell’esercizio dei prescritti controlli sugli statuti, dovranno monitorarne accuratamente la coerenza con il disegno riformatore. Ma, soprattutto, quello dello Stato, nella misura in cui sarà in grado di esercitare quel «controllo a distanza» – sino ad oggi il grande assente nelle politiche pubbliche di *higher education* (Capano, 2004; Agasisti e Catalano, 2007; Dente, 2009) e in attesa di risposte decisive da una serie di decreti attuativi della legge stessa – che “capitalizzi” l’auspicata riforma degli assetti istituzionali conducendo l’azione degli atenei verso obiettivi di rango superiore, finalizzati allo sviluppo del sistema universitario.

Dott. Gianfranco Berardi
Direzione Amministrativa
Università degli Studi di Bari

³¹ Tra le esperienze già realizzate, in tal senso, si segnala il modello organizzativo per poli di ateneo adottato dall’Università di Firenze, regolamentato con d.r. 1 giugno 2005, n. 402.

Riferimenti bibliografici citati nel testo

AGASISTI T., CATALANO G. (2007), "I quasi-mercati nell'istruzione universitaria. Un modello interpretativo per un confronto europeo", in BARTEZZAGHI E., RAFFA M., ZOLLO G., *Produzione e trasferimento di conoscenze*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 37-66.

BERETTA ZANONI A., BORZATTA P. (2011), Un nuovo modello per la pianificazione strategica in università, *Harvard Business Review*, n. 5, pp. 98-105.

CAPANO G. (2004), Un pò di coraggio per cambiare l'università, *Il Mulino*, n. 5, pp. 888-898.

CAPANO G. (2006), "La professione accademica. Reclutamento, carriera e retribuzione in un'università autonoma e responsabile", in TOGNON G. (a cura di), *Una dote per il merito*, Il Mulino, Bologna; Arel, Roma, pp. 89-115.

CAPANO G. (2008), Looking for serendipity: the problematical reform of government within Italy's universities, *Higher Education*, n. 55(4), pp. 481-504.

CAPANO G., REGINI M. (a cura di) (2011), *Tra didattica e ricerca: quale assetto organizzativo per le università italiane? Le lezioni dell'analisi comparata*, Fondazione CRUI, Roma.

CNVSU - Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (2011), *Undicesimo rapporto sullo stato del sistema universitario*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES (2005), Mobilising the brainpower of Europe: enabling universities to make their full contribution to the Lisbon strategy, *Communication of 20th April 2005, COM(2005)*, n. 152.

KARL B.D. (1963), *Executive Reorganization and Reform in the New Deal*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

DENTE B. (2009), Tre nodi dell'università italiana, *Astrid-Rassegna*, n. 92.

DONNA G. (2002), "L'evoluzione dell'offerta universitaria e i bisogni formativi delle aziende", in A.A.V.V., *La cultura economico-aziendale nell'università e nella società in cambiamento*, Atti del XXIV convegno AIDEA, pp. 47-57.

GARLATTI A. (1996), *Bilancio e controllo economico nelle università degli studi*, Egea, Milano.

LOMBARDINI M. (2004), Share service center: misurare la propria performance insieme a quella del cliente, *Controllo di gestione*, n. 5, pp. 6-16.

MARRUCCI L. (2008), "Come si governano le università degli altri. Una prospettiva comparata", in CAPANO G., TOGNON G. (a cura di), *La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università*, Il Mulino, Bologna; Arel, Roma, pp. 135-173.

MARRUCCI L. (2010), *La riforma dell'università parte dalla governance*, LaVoce.info, 26 ottobre 2010.

MINTZBERG H. (1996), *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, Il Mulino, Bologna.

MORA J.G. (2005), The Impact of Funding Gap on European Higher Education and Means for Closing It, paper presented at the European Union Conference *Enabling European higher education to make its full contribution to the knowledge economy and society*, 10th February 2005.

POPOLI P. (2002), "Università, mercato, concorrenza: elementi per una riflessione", in MAZZONI L.M. (a cura di), *Governo economico e sistemi di controllo nelle università*, Cedam, Padova, pp. 16-63.

POTESTIO P. (2010), "La governance degli atenei", in CAPRIGLIONE F. (a cura di), *Luci ed ombre della riforma universitaria. Governance, meritocrazia e baronie*, Cacucci, Bari, pp. 29-39.

REBORA G., TURRI M. (2008), La governance del sistema universitario in Italia: 1989-2008, *Liuc Papers* n. 221, Serie economia aziendale 32.

TESSITORE F., (a cura di) (1970), *W. Von Humboldt: università e umanità*, Guida Editori, Napoli.

ENERGIA, SVILUPPO ED ETICA*

L'astronave Terra

L'energia è la risorsa più importante, ma per capire la sua rilevanza è necessario esaminare il problema da un punto di vista generale. Una foto, scattata dalla sonda Cassini-Juygens nel 2004, quando si trovava presso gli anelli di Saturno, riprende anche la Terra (visibile come un puntino): dall'immagine si capisce che il nostro pianeta, così importante per noi, è, allo stesso tempo, un frammento insignificante dell'universo. Viaggiamo su una specie di astronave, e nessuno può venire in nostro aiuto. Questo concetto (Terra = astronave) va colto in profondità all'inizio di ogni discorso riguardante l'energia. Un'altra foto, famosissima, scattata da un astronauta ritrae il "sorgere" della Terra visto dalla Luna: uno spettacolo straordinario. In quell'occasione il cosmonauta disse: "Siamo venuti fin quassù per esplorare la Luna, ma la cosa più importante che abbiamo scoperto è la Terra". Il nostro pianeta conta circa 7 miliardi di persone ed ogni anno c'è un aumento di circa 75 milioni di persone, ossia un numero equivalente alla popolazione della Germania, ed ogni minuto nascono 24 cinesi e 32 indiani. Tutte queste persone debbono stare sull'astronave Terra, dalla quale non si può scendere, perciò se si vuole convivere si dovranno verificare determinate situazioni e condizioni.

Vivere significa usare energia, e senza energia non si può fare nulla (dal cibo alla casa, ai trasporti, alle industrie, alle comunicazioni...). Il National Geographic, in un interessante paragono, ha riscontrato che per far crescere una mucca di cinque quintali sono necessari sei barili (circa mille litri) di petrolio (per poter alimentare la mucca bisogna arare i campi, seminare, fertilizzare... perciò si consuma energia); per "fare" un chilogrammo di carne di vitello si consumano "a monte" sette litri di petrolio; per far crescere pomodori di serra si consuma una quantità di energia fino a cinquanta volte maggiore rispetto al loro contenuto energetico: l'agricoltura è una specie di fabbrica che trasforma il petrolio in cibo.

L'energia è molto importante, ma come si è svolta la storia dell'umanità in funzione dell'energia consumata? Cinquemila anni prima di Cristo la popolazione era molto scarsa e l'energia usata era quella dell'uomo, degli animali, del fuoco e del vento; man mano che passavano i secoli ed i millenni, le persone aumentavano di numero, ma l'energia consumata era comunque esigua finché, due-tre secoli fa, l'umanità si è accorta che poteva utilizzare una risorsa energetica molto compatta, utile e potente, cioè i combustibili fossili: carbone, petrolio, metano. Oggi quasi il 90% dell'energia usata proviene proprio dai combustibili fossili.

I combustibili fossili

Nei duecento anni di sfruttamento dei combustibili fossili, l'uomo ha cambiato profondamente il volto della Terra (miniere, città, industrie, strade, rifiuti, inquinamento, ...) tanto che oggi gli scienziati dicono che ci troviamo nell'antropocene (Paul Crutzen premio Nobel per la

* Relazione tenuta al Convegno dell'AMPE (*Almae Matris Professores Emeriti*) "Mondializzazione e Globalizzazione" il 20-06-2011.

Chimica 1995), un'epoca storica iniziata duecento-trecento anni fa, quando si è cominciato ad usare i combustibili fossili, caratterizzata da profonde "impronte" lasciate dall'uomo sul pianeta. Ancora oggi utilizziamo i combustibili fossili, prevalentemente petrolio, metano e carbone che, messi insieme, danno circa il 90% dell'energia consumata. La quantità di combustibili fossili attualmente usata è enorme, è sufficiente un numero: oggi al mondo consumiamo mille barili di petrolio al secondo (un barile è equivalente a circa 159 litri). Non si potrà proseguire a questi ritmi per molto tempo! Negli anni Cinquanta del Novecento c'era un grande ottimismo, si pensava che i combustibili fossili fossero la soluzione a tutti i problemi energetici. Poi però ci si è accorti che i combustibili fossili hanno problemi. La prima difficoltà è che sono una risorsa non rinnovabile, una specie di regalo che la Natura ci ha fatto e che si sta esaurendo. E' un fatto risaputo da tutti, anche dai Paesi produttori di petrolio, infatti un proverbio saudita dice: "Mio padre cavalcava un cammello, io guido un'auto, mio figlio pilota un aereo a reazione, suo figlio cavalcherà un cammello".

Negli Stati Uniti, quando si è iniziato lo sfruttamento del petrolio, bastava piantare un tubo in terra per farlo uscire come una fontana; poi si è incominciato a scavare sempre più in profondità e si continuerà così ma si passerà per il "picco del petrolio", quando la produzione di petrolio incomincerà a diminuire. Quando si passerà per questo picco, accadrà che il prezzo salirà, determinando crisi economiche, instabilità politiche e guerre. Sarebbe utile conoscere il momento in cui si verificherà tale picco, ma è difficile da stabilire (più per motivi politici che tecnici) e, comunque, i pessimisti sostengono che siamo già nel periodo del picco e gli ottimisti prevedono che si realizzerà fra qualche decennio. "Picco" è una parola che tormenterà sempre più in futuro perché prima ci sarà quello del petrolio, poi avremo quello del gas, del carbone e di altre materie prime.

La zona del mondo nella quale si trova il 70% delle riserve di petrolio e di metano è quella dei paesi del Medio Oriente, mentre i maggiori consumi si hanno negli USA e in Europa. Gli USA, che in passato erano i maggiori produttori di petrolio (lo esportavano fino al 1925-1930), ora sono in una fase di calo di produzione da molti anni: incidentalmente, questo vuol dire che è già stato superato il picco di produzione interna. Gli Stati Uniti, però, consumano sempre più petrolio, quindi sono costretti a importarlo in misura sempre maggiore, e questa importazione condiziona la politica americana fino a coinvolgerli in guerre in varie parti del mondo. I combustibili fossili, che da una parte sono l'alimento delle guerre (di un carro armato non si dice quanti chilometri fa con un litro, ma quanti litri ci vogliono per fare un chilometro) allo stesso tempo sono anche l'oggetto delle guerre.

Oltre al problema dell'esaurimento, l'uso dei combustibili fossili causa gravi danni al clima e alla salute. Bruciando i combustibili fossili si produce anidride carbonica (un chilogrammo di benzina produce tre chilogrammi di CO₂) che poi genera l'effetto serra con conseguente modifica del clima, scioglimento dei ghiacciai, ecc. Bruciando il petrolio e gli altri combustibili fossili si producono anche sostanze nocive quali metalli pesanti, particolato e altro. Attualmente, grazie ai satelliti, si può fotografare qualsiasi cosa, comprese le polveri sottili e si può notare, ad esempio, che nella valle Padana la situazione è critica perché in questa zona circolano molte macchine, vi è una forte

industrializzazione, il riscaldamento delle case in inverno è sostenuto e non c'è vento: tutto ciò fa sì che le polveri si accumulino tanto che chi vive in questa zona, secondo le statistiche, perde da uno a tre anni di vita.

I combustibili fossili, poi, sono diventati una specie di volano che crea forti disparità nei consumi energetici. Ad esempio, un americano consuma energia come due europei, una decina di cinesi, una quindicina di indiani o una trentina di africani, per cui gli Stati Uniti, con meno del 5% della popolazione mondiale, consumano circa il 25% dell'energia totale. Sarebbe giusto ridurre queste enormi disuguaglianze, ma il guaio è che le risorse sarebbero insufficienti. Basta pensare ai seguenti dati: gli Stati Uniti hanno circa 300 milioni di persone e 840 auto ogni mille abitanti (quasi una a testa), la Cina ha un miliardo e 300 milioni di abitanti e 40 auto ogni mille abitanti, e l'India, che cresce demograficamente più della Cina, ha un miliardo e 100 milioni di persone e dispone di venti macchine ogni mille abitanti.

Dobbiamo vivere tutti sulla stessa astronave Terra, ma non lo si potrà fare bene se ci sono troppe disuguaglianze, quindi qualcuno dovrà fare un passo indietro in modo da poter incontrare chi ha meno: in altre parole, e solo per scherzare, sarà possibile dare un SUV a ogni cinese? E le cose non vanno bene neppure in Italia. Da quando Fiat e Chrysler si sono fuse, in America hanno cominciato a circolare le Cinquecento, macchine piccole che l'azienda automobilistica di Detroit non era in grado di produrre, però a questo fatto positivo se ne contrappone uno negativo, ovvero la Fiat in Italia vende un fuoristrada della Chrysler che sembra un carro armato.

Insostenibilità ecologica

La Terra ha anche risorse rinnovabili come i pesci del mare, gli alberi della foresta, l'aria, il terreno fertile, ma il pianeta ha un proprio ritmo. La pesca, ad esempio, in precedenza era fatta con qualche barca, piccole reti e i pesci avevano il tempo di riprodursi, ma da quando si usano i combustibili fossili, si sono create delle flottiglie enormi che usano i motori e sono dotate di reti lunghe tre - quattro chilometri che, a loro volta, sono issate con altri motori. Quindi si pesca troppo e può accadere che nell'Adriatico si ritirino le reti vuote. Di conseguenza, la pesca è sospesa per qualche mese per vedere se il mare si ripopola: questo fatto sta a indicare che anche le risorse rinnovabili devono essere rispettate. Vi è un problema di sostenibilità in quanto le risorse sono limitate, perciò i consumi non possono crescere all'infinito: abbiamo una terra sola, ma attualmente usiamo di più rispetto a ciò che la Terra può darci ogni anno, ossia stiamo intaccando il capitale, in quanto l'economia umana ha superato la capacità rigenerativa della biosfera (nel 2007 abbiamo consumato risorse come se avessimo una terra e mezzo).

Il parametro "impronta ecologica" indica la superficie di Terra capace di fornire le risorse necessarie al consumo quotidiano di una persona e di smaltirne i rifiuti. La Terra, in base alla propria capacità, offre 1,8 ettari per persona, ma la media mondiale dell'impronta ecologica è già a 2,2 ettari per persona e in questo numero, ancora una volta, vi sono differenze notevoli. Infatti, se analizziamo i dati, vediamo che l'impronta ecologica più grande è ancora una volta quella degli americani (9,5), mentre un eritreo (0,3)

non tocca neanche terra. C'è un'insostenibilità ecologica, nel senso che le risorse disponibili sono spese troppo velocemente a causa del consumismo il quale, a velocità sempre più crescente, trasforma le risorse in rifiuti (civiltà dell'usa e getta).

Insostenibilità sociale

Oltre all'insostenibilità ecologica, c'è anche l'insostenibilità sociale perché le persone che viaggiano sull'astronave Terra sono collocate in "classi" molto, troppo diverse: i 50 milioni di cittadini più ricchi di Europa e Nord America hanno lo stesso reddito di 2,7 miliardi di poveri; in Italia il 10% della popolazione possiede il 45% della ricchezza, ma solo il 2 per mille dei contribuenti dichiara più di 200.000 € annuali, ecc. I giornali spesso ricordano che un miliardo di persone vive con un dollaro il giorno: si può facilmente immaginare che con tale somma è molto difficile sostentarsi, e poi si legge anche che nella Comunità Europea gli agricoltori ricevono un sussidio di tre euro al giorno per ogni mucca allevata (...se non fosse tragico, si dovrebbe dire che è meglio essere una mucca in Europa che una persona in Africa). La distinzione fra ricchi e poveri non riguarda solo le nazioni, ma all'interno dei singoli Stati vi possono essere sostanziali differenze (gli Stati Uniti, la nazione più ricca, hanno un 12% di persone che mangiano grazie ad una tessera fornita dal governo). Accanto a questa icona (figura di un ricco a tavola e un povero che aspetta le briciole) si può mettere un testo tratto da un libro di duemila anni fa: "C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco" (Lc 16,19-21): la povertà esiste dall'antichità, ma mentre in tempi remoti i poveri non sapevano nemmeno di esserlo, ora ne sono al corrente e sanno anche dove trovare i ricchi.

Qualcuno potrà obiettare che il quadro fatto finora sia troppo pessimista, ma un proverbio dice: "La sola differenza fra un ottimista e un pessimista è che il secondo è meglio informato". Per essere informati è sufficiente conoscere tre verità scomode: 1) la Terra è un'astronave; 2) le risorse sono limitate e quindi i consumi non possono crescere all'infinito (il Pil non può continuare ad aumentare ogni anno come vorrebbero gli economisti...); 3) le risorse devono essere più equamente distribuite. Dobbiamo renderci conto che la Terra è nelle nostre mani, anzi il pianeta è come un grande talento che Dio ci ha affidato perché lo custodissimo e non perché lo consumassimo. La Terra è fragile e a seconda delle decisioni che prenderemo riguardo alle risorse, e in particolare all'energia, riusciremo a custodire l'astronave Terra e i suoi abitanti, oppure rischieremo di distruggere tutto.

Risparmio ed efficienza

L'era dei combustibili fossili sta per finire, quindi è necessario cercare e sviluppare fonti alternative, ma non ci si può aggrappare alla prima fonte energetica che capita fra le mani perché in realtà potrebbe rivelarsi peggiore rispetto al male precedente.

La prima cosa da fare è cercare il risparmio e l'efficienza perché, con questi due metodi, innanzitutto i

combustibili fossili saranno usati di meno, quindi potranno durare un po' di più, permettendo così alla ricerca di aver un po' più tempo per poter sviluppare la fonte energetica alternativa. È necessario individuare una fonte alternativa che sia in grado di risolvere il problema dell'energia ma tale fonte deve custodire il pianeta in modo che si possa lasciarlo intatto alle prossime generazioni. Tale fonte energetica dovrebbe essere abbondante, inesauribile, ben distribuita, non pericolosa per l'uomo e per il pianeta (né oggi, né in futuro) ed essere capace di favorire lo sviluppo economico, colmare le disuguaglianze e favorire la pace. Le azioni possibili, per il momento, sono il risparmio energetico e l'aumento dell'efficienza in modo da avere più tempo ma, purtroppo, siamo stati cresciuti nell'idea che più si consuma e più si è felici. L'energia, oggi, è un problema paragonabile al cibo: il consumo di troppo cibo danneggia la salute delle persone (obesità e malattie collegate), mentre il consumo di troppa energia danneggia un tranquillo svolgimento della vita sociale (incidenti, ingorghi).

Ma se dobbiamo uscire dai combustibili fossili, quale energia alternativa si può sviluppare?

Attualmente ci sono due soluzioni, ossia nucleare o solare e altre fonti rinnovabili.

L'energia nucleare

Da quando Einstein ha pensato che piccolissime quantità di massa potessero essere trasformate in enormi quantità di energia e Fermi ha fatto la prima pila atomica, per l'energia nucleare si è scatenato un grande entusiasmo perché si pensava che con tale energia si sarebbe risolto per sempre il problema energetico. John von Neuman nel 1956 disse: "Entro pochi anni l'energia sarà disponibile gratuitamente, come l'aria": si pensava, infatti, di produrre quantità di energia così elevate e a prezzi così irrisori, che non sarebbe più valsa la pena di mettere i contatori nelle case (ciò non è accaduto, anzi oggi dubitiamo anche della gratuità dell'aria pulita). Gli argomenti più spesso usati a pro del nucleare sono: è in forte sviluppo in tutto il mondo; è un passo verso l'indipendenza energetica; è un'energia pulita; è in linea con le direttive europee; il problema delle scorie è risolto; la Francia ha 54 centrali... In Europa, però, nel 2009 come potenza elettrica si è sviluppato maggiormente l'eolico, le centrali a gas, il fotovoltaico mentre è calata la produzione sia delle centrali a carbone (molto inquinanti) sia del nucleare. È allora vero che il nucleare è economicamente conveniente? L'agenzia Moody ha avvertito che la partecipazione di un'*utility* in un progetto nucleare aumenta il suo profilo di rischio ed abbassa il suo *rating*, Citigroup, la più grande azienda finanziaria del mondo, ha affermato: "New nuclear: the economics says no", infine il prof. Alberto Clò, "nuclearista non pentito", nel suo recentissimo libro *Si fa presto a dire nucleare*, dimostra che il rientro dell'Italia nel nucleare è un'impresa economicamente folle (lo steso Tremonti, ministro dell'economia dell'attuale governo, non vuole il nucleare). Questa fonte energetica attualmente si sviluppa solo in Paesi a basso tasso di democrazia e a economia pianificata, non nei Paesi a libero mercato, particolarmente dopo l'incidente di Fukushima.

Oltre all'aspetto economico, si deve ricordare che le centrali nucleari come combustibile consumano uranio, una risorsa presente in quantità limitata, non rinnovabile e di cui l'Italia è priva (il nostro Paese, inoltre, non dispone

nemmeno della tecnologia necessaria per passare dall'uranio grezzo all'uranio arricchito per far funzionare un'eventuale centrale). Il nucleare, poi, produce scorie radioattive, alcune pericolose per diecimila o centomila anni. Gli Stati Uniti, una delle nazioni tecnologicamente più avanzate e che si estende su un territorio vasto, dispone di più di cento centrali nucleari, perciò si sono dovuti porre il problema della sistemazione al sicuro delle scorie radioattive già da tempo. Nel 1982 si era deciso di fare il deposito sotterraneo di Yucca Mountain, che avrebbe dovuto essere sicuro per centomila anni. Il costo di questa operazione si aggira attorno ai 60 miliardi di dollari ed il deposito doveva essere aperto nel 2012, ma nel 2009, all'arrivo di Obama, gli USA hanno dichiarato che il progetto è fallito. Le scorie attualmente sono conservate in contenitori sui piazzali vicino alle centrali. Un altro grande problema sono le centrali a fine vita. Dopo quaranta-cinquant'anni le centrali non funzionano più, perciò devono essere chiuse e smantellate, ma quest'ultima è un'operazione particolarmente difficile perché la centrale nel frattempo è diventata radioattiva e non si può lavorarci attorno se non con mezzi sofisticati. In Inghilterra, ad esempio, quando chiude una centrale nucleare, questa è posta sotto sorveglianza ed è lasciata inattiva per cento anni, tempo ritenuto sufficiente per far scendere la radioattività a livelli meno pericolosi in modo da poter iniziare a lavorare allo smantellamento. Negli USA si è provato a smantellare una piccola centrale, la Yankee Rowe, e al suo posto si è creato un giardino, però il costo iniziale di costruzione nel 1960 era stato di 60 milioni di dollari mentre il costo effettivo per smantellarla è stato di 508 milioni. Le foto, inoltre, fanno sì vedere un giardino, ma dietro ad esso vi è una sorpresa perché la centrale, in dieci anni, è stata smontata e in 43 giganteschi contenitori sono contenuti il combustibile "spento" e parti del reattore, e tutto aspetterà lì finché non sarà creato un deposito permanente.

Il nucleare ha anche un alto grado di pericolosità (Chernobyl e Fukushima) perché in caso di rotture delle centrali si possono verificare non solo danni immediati con morti, ma anche ripercussioni nel tempo (problemi di salute quali i tumori e problematiche di tipo mentale), favorisce la proliferazione di armi nucleari (con la stessa tecnologia si possono produrre sia energia elettrica sia armi), complica le relazioni fra gli Stati e aumenta la disuguaglianza fra le nazioni. L'energia nucleare non è la risposta adatta ai problemi energetici dei Paesi in via di sviluppo. La costruzione di impianti nucleari da parte dei Paesi ad alta tecnologia nei Paesi poveri porterà a nuove forme di colonialismo (caso dell'Egitto, dove dovrebbe svilupparsi l'energia nucleare da parte di russi e francesi). L'energia nucleare è una serie di scommesse sul futuro, anche su quello delle prossime generazioni perché per individuare dei siti adatti per il nucleare e chiedere i permessi sono necessari tre-cinque anni, la costruzione della centrale richiede sette-dieci anni, il periodo di funzionamento (salvo incidenti) è di quaranta-sessanta anni, il tempo di attesa per lo smantellamento è di cinquanta-cento anni e la pericolosità delle scorie radioattive va dai dieci ai centomila anni. Con le quattro centrali previste dal governo aggiungeremo il 15% alla nostra già sovrabbondante potenza elettrica, lasciando un immenso debito sociale ed economico alle prossime generazioni. Realizzare questo tipo di centrali, significa passare alle future generazioni un debito non solo economico

ma anche sociale, perciò il nucleare non è la soluzione che stiamo cercando.

Energia solare e altre energie rinnovabili

La soluzione al problema energetico deve essere cercata nell'energia solare e in altre fonti rinnovabili: energia solare diretta (calore, energia elettrica, energia chimica); energia solare indiretta (idroelettrica, eolica, biomasse, gradienti di temperatura); energia geotermica; energia delle maree. Per ragioni di tempo faccio un cenno solo all'energia solare.

Ci troviamo su di un'astronave che non potrà mai atterrare in nessun luogo, ma che però ha una grande fortuna, ovvero gira con sempre a fianco il Sole, fonte di vita che fornisce una gran quantità di energia. La Terra in un'ora riceve dal Sole una quantità di energia pari a quella che l'umanità consuma in un anno, perciò la fonte è abbondante; mentre i combustibili fossili finiranno a breve termine, il Sole brillerà almeno per altri 4,5 miliardi di anni, quindi è inesauribile; l'energia solare poi è ben distribuita su tutta la Terra: è la fonte di energia che ci serve, anche se ha alcuni difetti. I problemi dell'energia solare sono l'intermittenza (giorno-notte, sole-nuvole: necessità di sistemi di accumulo di energia), la bassa potenza (170 W/m², quindi necessità di concentrazione), la conversione in forme utili di energia (necessità di aumentare l'efficienza di conversione). L'energia solare si può utilizzare tramite i pannelli termici posti sui tetti per produrre acqua calda, con i pannelli fotovoltaici per produrre elettricità, con le biomasse per ottenere combustibili. Con le biomasse però bisogna fare attenzione, perché si rischia di mettere in competizione chi ha lo stomaco vuoto con chi vuole il serbatoio pieno.

La notizia bella, poi, è che l'utilizzazione dell'energia solare si basa su tecnologie, è facile da esportare e insegnare anche nei Paesi poco sviluppati e già oggi sulle casupole africane sono posti piccoli pannelli sopra al tetto per cui di giorno si caricano le batterie e la notte si può usare il computer.

La via d'uscita per l'energia è già delineata: dobbiamo educare al risparmio energetico, promuovere un uso più efficiente dell'energia e sviluppare le energie rinnovabili. Bisogna però anche ricordare che per utilizzare le energie rinnovabili e in particolare l'energia solare bisogna utilizzare materiali di vario tipo che non si trovano sulla Terra in quantità infinita. Perciò risparmio ed efficienza continueranno sempre a essere necessari. Ognuno deve fare la sua parte, non si può aspettare che il cambiamento arrivi da chi ci governa.

Vorrei finire ricordando due frasi che, pur apparentemente diverse, ci dicono entrambe come ciascuno di noi dovrebbe comportarsi. "La preoccupazione per l'uomo e per il suo destino deve sempre costituire il principale obiettivo di tutte le imprese scientifiche. Non dimenticatelo mai in mezzo ai vostri diagrammi e in mezzo alle vostre equazioni" (Einstein, ai colleghi). "Se conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla" (San Paolo, ai Corinzi).

Prof. Vincenzo Balzani
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

I NUOVI LAUREATI AL GIUDIZIO DEI DIRETTORI DEL PERSONALE

Sintesi della ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli in collaborazione con l'AIDP (Associazione Italiana per la Direzione del Personale), curata da Claudia Villosio (Laboratorio Revelli) e Alessandro Monteverdi (Fondazione Agnelli)

Premessa

Si parla molto, in questi mesi, della riforma dell'Università, avviata circa dieci anni or sono. I giudizi, non sempre lusinghieri (lo stesso Ministro Gelmini non ha risparmiato critiche), si sono in genere basati su informazioni relative al funzionamento della macchina accademica: eccessiva proliferazione dei corsi e delle sedi, parallela espansione del corpo docente, tassi di successo ancora insoddisfacenti, tempi lunghi di conseguimento della laurea e così via.

Una verifica della spendibilità dei nuovi titoli sul mercato del lavoro e delle professioni viene puntualmente fornita dalle indagini sugli sbocchi lavorativi dei laureati a 1, 3 e 5 anni dalla laurea (Istat, AlmaLaurea, Stella).

In questo panorama di conoscenze risulta di estremo interesse mettere a fuoco il punto di vista dei direttori del personale operanti in imprese di dimensioni medie e grandi, i quali hanno assistito nel tempo all'inserimento in azienda di diverse coorti di laureati, e sono dunque in grado di fornire un giudizio fondato sui cambiamenti intervenuti nell'ultimo decennio.

L'indagine³² è stata promossa dalla Fondazione Giovanni Agnelli in collaborazione con l'Associazione Italiana per la Direzione del Personale (AIDP) ed è stata curata da Claudia Villosio (Laboratorio Revelli, Torino) e da Alessandro Monteverdi della Fondazione Agnelli. L'indagine fornisce risposte ai seguenti interrogativi:

- Qual è il giudizio dato dai direttori del personale sui nuovi laureati e sulla riforma del 3+2?
- Quali sono i profili dei laureati maggiormente ricercati dalle imprese?
- Quali sono i singoli Atenei che godono di maggior credito presso le imprese?

Il campione

Le imprese i cui direttori del personale hanno compilato il questionario appartengono soprattutto al settore manifatturiero (settori Energy & Utilities, Chimico & Farmaceutico, Industria elettrica, meccanica, manifatturiera, Automotive, Beni di consumo, Media/Editoria e Grafica) e ad attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese (Trasporti e logistica, Servizi alle imprese). Il campione rappresenta un buon spaccato dell'insieme di imprese medio-grandi: vengono coperti i principali settori

³² L'indagine, che s'inserisce in un più ampio progetto sull'università italiana a cura della Fondazione Agnelli, è stata realizzata nel periodo novembre 2009 – gennaio 2010. E' stato per l'occasione approntato un sito internet contenente un questionario compilabile online al quale hanno avuto accesso i direttori del personale associati all'AIDP. Hanno compilato il questionario 226 direttori del personale di imprese medio-grandi distribuite su tutto il territorio nazionale. Si ringrazia il dottor Roberto Savini Zangrandi, Presidente dell'AIDP, per l'ampia disponibilità.

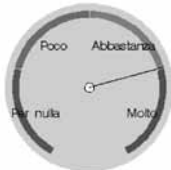
e l'intero territorio nazionale. In particolare, da un punto di vista dimensionale, le imprese che hanno partecipato all'indagine sono in netta prevalenza di grandi dimensioni (la dimensione media per impresa è di 1.380 addetti). Per quel che riguarda la localizzazione vi è una forte presenza di imprese con sede nel Nord-Ovest e una minor presenza del Sud. **A fine dicembre 2008 le imprese presenti nel campione occupavano circa 300.000 dipendenti.**

Si tratta di imprese per oltre il 60% dei casi costituite prima del 1990 e nel 61% dei casi appartenenti a gruppi, due terzi dei quali (87 su 131) multinazionali. **Nel 94% dei casi gli intervistati hanno dichiarato di aver assunto giovani neolaureati negli ultimi tre anni, per un totale di 5.754 inserimenti:** si tratta dunque di rispondenti la cui opinione sull'Università e i suoi percorsi di riforma è basata su una conoscenza diretta della qualità dei giovani laureati. Il 63% degli inserimenti è avvenuto con contratto a termine (in primo luogo tempo determinato, seguito da stage/tirocini e apprendistato), il restante 37% con contratto a tempo indeterminato.

Le imprese e i laureati

La grandissima maggioranza degli intervistati considera i laureati *fondamentali* per la propria impresa ed ha effettuato assunzioni di neolaureati negli ultimi tre anni, con una preferenza per i laureati magistrali, pur in presenza di assunzioni anche di laureati triennali. La laurea è necessaria ma non sufficiente: se ne riconosce il "valore aggiunto" (rispetto al diploma), ma **la fase di formazione in azienda è ancora ritenuta indispensabile.** Si conferma quindi il ruolo centrale del capitale umano nelle aziende, un capitale umano che si forma combinando l'apprendimento universitario con la fase di formazione sul posto di lavoro.

Grafico 1 - Importanza della laurea e della sede Universitaria³³

	<p>"Il lavoro in azienda è molto cambiato. Se una volta bastava il diploma, oggi occorre almeno la laurea triennale"</p>
	<p>"La maggiore offerta di laureati impone alle imprese di fare maggiore attenzione alla sede universitaria di provenienza"</p>
	<p>"La laurea è importante, ma ancor più importante è la fase di formazione iniziale in azienda"</p>

³³ Il questionario presentava una serie di affermazioni, rispetto alle quali è stato chiesto alle imprese di esprimere un grado di condivisione su una scala da 1 a 4

Le imprese e la riforma

Gli intervistati mettono in luce che la proliferazione dei titoli della riforma universitaria ha reso più complicata la selezione del personale in quanto il **“prodotto” universitario ha perduto la sua riconoscibilità agli occhi dei direttori del personale**: le imprese hanno oggi maggiori difficoltà a riconoscere le competenze sottostanti “un’etichetta” di laurea.

Gráfico 2 - Valutazione della riforma

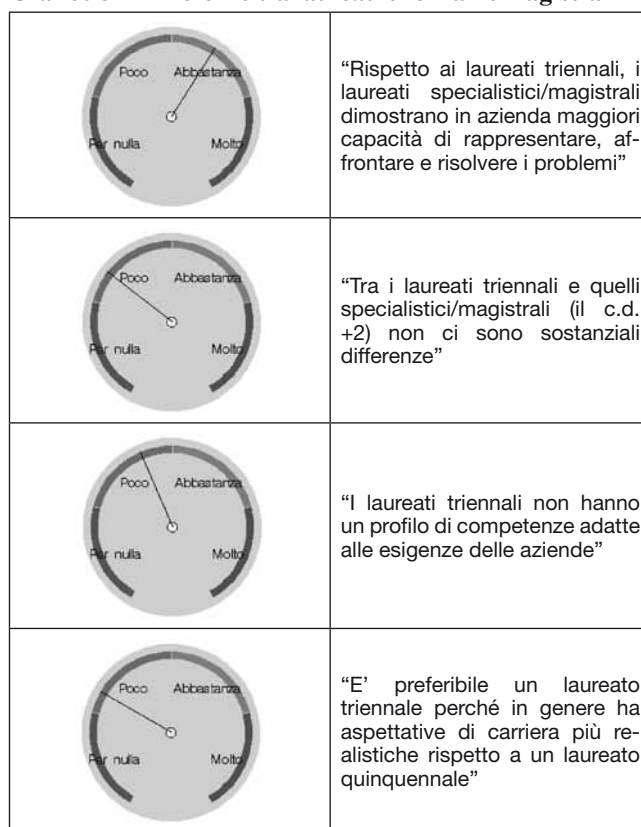


Le imprese riconoscono che i “triennali” e i “magistrali” hanno competenze diverse, ed è questo un esito positivo e non scontato della riforma.

Al laureato magistrale viene riconosciuta una maggior capacità di *problem solving*, senza che questo generi aspettative di carriera eccessivamente “pretenziose” o non realistiche. Tuttavia, anche il laureato triennale trova una sua collocazione in azienda e il suo profilo di competenze non viene giudicato inadeguato, come testimoniato anche dalle assunzioni effettuate negli ultimi anni dalla imprese intervistate.

Le caratteristiche dell’intervistato influenzano la percezione sulle differenze tra laureati triennali e magistrali: se il capo del personale è laureato oppure vi è una alta presenza di laureati in impresa, il giudizio espresso sulla differenza tra le due figure di laureati è più netto.

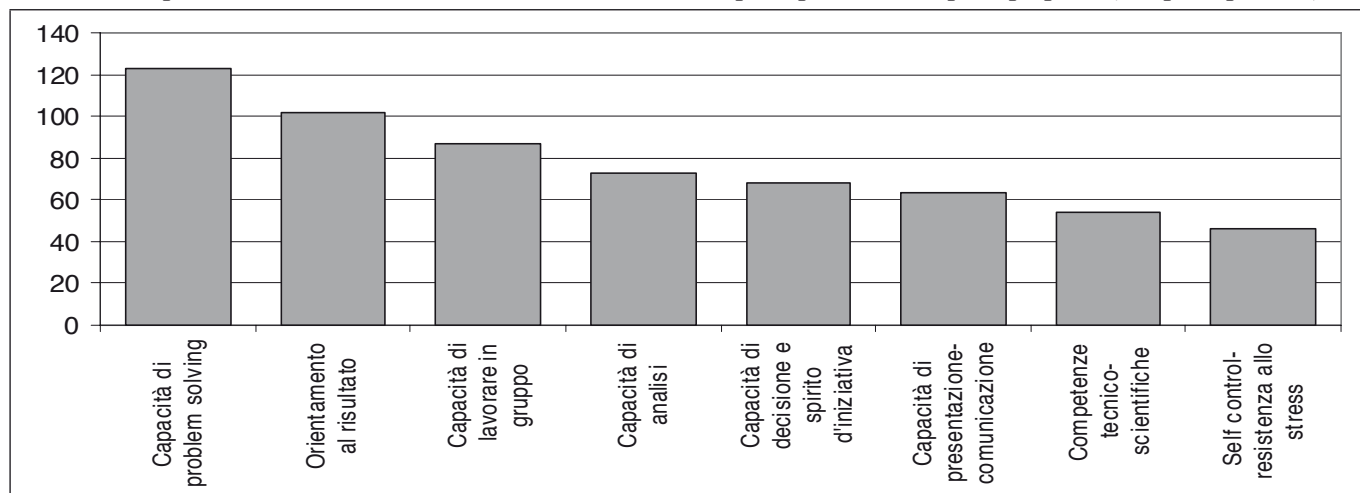
Gráfico 3 - Differenze tra laureati triennali e magistrali



Che cosa manca all’attuale offerta formativa?

Le Università continuano a fornire le competenze disciplinari generali: solo una percentuale ridotta degli intervistati ritiene che ai neolaureati manchino le basi tecnico-scientifiche. Tuttavia le imprese evidenziano come questa formazione non sia di per sé sufficiente nel mondo del lavoro: è necessaria una formazione aziendale che completi il bagaglio di conoscenze e di competenze dei laureati. **Particolarmente carenti, agli occhi dei direttori del personale, sono la capacità di *problem solving* da parte dei neolaureati e il loro orientamento al risultato.**

Gráfico 4 - Aspetti carenti dell’attuale offerta formativa: numero risposte per ciascun aspetto proposto (3 risposte possibili)



Una valutazione generale della qualità dell'università italiana negli ultimi 10 anni, porta solo il 18% ad affermare che sia aumentata, il 38% ritiene che non sia variata, mentre il 54% dei responsabili delle risorse umane intervistate rileva un peggioramento della qualità. La probabilità di un giudizio negativo aumenta se il direttore del personale si trova in un'impresa con un'elevata quota di laureati. Inoltre il giudizio negativo viene espresso con maggiore frequenza dagli intervistati del Sud Italia.

Le imprese e il candidato ideale

E' stato chiesto a ogni direttore del personale di valutare (con un voto da 1 a 10) una serie di 5 figure generate casualmente mescolando le seguenti caratteristiche individuali: Genere (maschio/femmina); Età (23 anni; 25 anni; 27 anni; 30 anni); Tipo di laurea (triennale/quinquennale); Votazione al conseguimento del titolo di studio (70; 82; 94; 102; 110; 110 e lode); Conoscenza inglese (nessuna; scolastico; fluente); Esperienze di lavoro (nessuna; 1 anno; 2 anni; 3 anni).

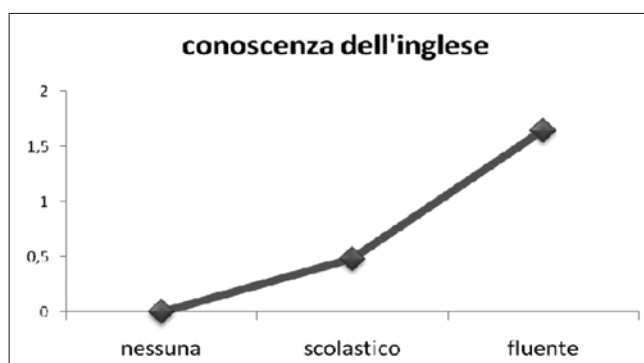
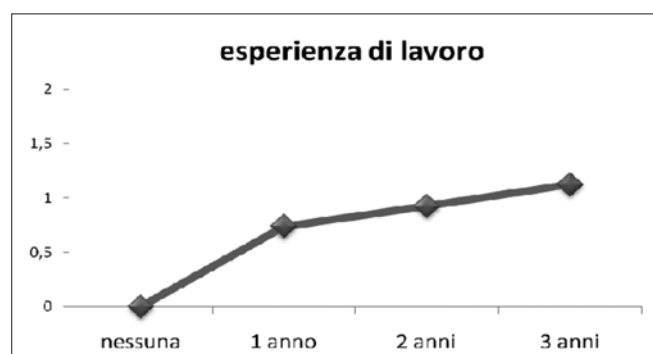
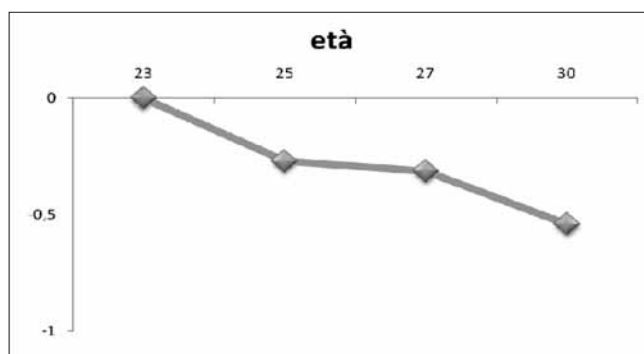
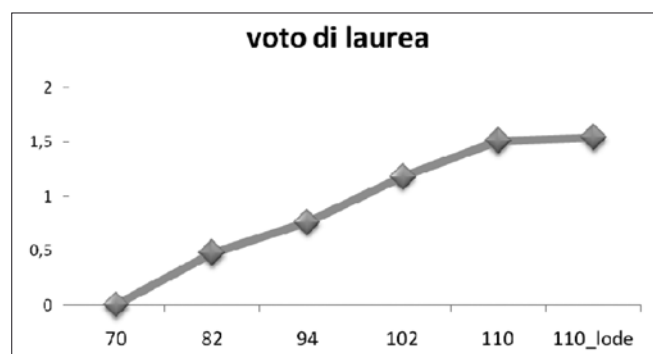
Con un esercizio di *Conjoint analysis* si sono analizzati i voti dati alle 1.130 figure generate, ottenendo una valutazione complessiva delle diverse caratteristiche individuali attraverso un'unica unità di misura (si vedano i grafici sottostanti).

- i responsabili del personale non evidenziano preferenze diverse per candidati donne e uomini;
- la padronanza di un inglese fluente è il fattore più importante (produce un effetto positivo – circa due punti – comparabile con il passaggio da un voto di laurea pari a 70 a un 110 e lode);
- aver conseguito una laurea magistrale/specialistica migliora il profilo di quasi un punto (premio peraltro equivalente a quello derivante da un paio di anni di esperienza per un laureato triennale);

- l'esperienza di lavoro (anche generica: "aver visto come funziona il mondo del lavoro") è sempre valutata positivamente, ma è soprattutto il passaggio dall'assenza di esperienza a un anno di esperienza che dà il premio maggiore.
- il voto di laurea ha un effetto crescente sulla valutazione, ma la lode rispetto al 110 dà un incremento minimo alla valutazione.
- al crescere dell'età diminuisce l'attrattiva del candidato, ma ciò avviene in modo discontinuo. Le imprese sembrano dividere i candidati in tre grossi gruppi: (i) molto giovani, laureati in tempo, ovviamente preferiti; (ii) nella fascia di età 25-27, con un grado di preferenza minore rispetto ai primi, ma con una penalità, a parità di altre condizioni molto limitata; (iii) varcare la soglia dei trent'anni comporta una netta perdita di gradimento rispetto agli altri due gruppi.

Dall'analisi emerge il profilo del laureato con le maggiori probabilità di assunzione: innanzitutto deve avere una buona conoscenza della lingua inglese e almeno un anno di esperienza di lavoro, con un voto di laurea preferibilmente superiore a 100 e un'età ancora lontana dalla soglia dei 30 anni. Da questo profilo ideale derivano indicazioni sia per il sistema di istruzione, che deve farsi maggiormente carico dell'insegnamento della lingua inglese evitando che questo onere ricada in modo esclusivo sulle famiglie, sia per i giovani, ai quali va suggerita la costruzione di un percorso formativo che sappia affiancare a una buona – e non necessariamente ottima - riuscita negli studi universitari anche esperienze concrete di lavoro e di stage, possibilmente all'estero.

Si è chiesto, inoltre, ai responsabili delle risorse umane di individuare alcune aree funzionali dell'azienda e



all'interno di esse di segnalare l'indirizzo di laurea del candidato ideale per un ipotetico posto vacante³⁴. Le tre aree funzionali più segnalate in questo esercizio – che non necessariamente rispecchiano gli effettivi fabbisogni di personale - sono state l'area commerciale, quella delle risorse umane e quella della progettazione e ricerca e sviluppo. Le risposte delle imprese mostrano una notevole varietà di indicazioni che comprendono sia lauree scientifiche che umanistiche. Concordemente alle attese, si rileva una supremazia degli indirizzi economico-statistici per l'area commerciale e marketing; frequenti indicazioni di indirizzi umanistici per i posti nell'area delle risorse umane, con le lauree dell'area psicologica che prevalgono su quelle giuridiche; una predominanza di indirizzi ingegneristici – in particolare di ingegneria industriale - per l'area della produzione, ricerca e sviluppo.

Le imprese e gli Atenei preferiti

Si è chiesto ai responsabili del personale di indicare l'Ateneo di provenienza preferibile per un candidato da assumere. Si potevano indicare tre opzioni. Per i 678 profili (corrispondenti a 3 per ciascuno dei 226 intervistati) sono stati espresse in totale 1.498 indicazioni di Ateneo, compresa la modalità "indifferente".

La concentrazione delle imprese italiane – e di quelle del campione – nell'area milanese e più in generale nella circoscrizione nord-ovest potrebbe aver influenzato le scelte. Si è dunque cercato di valutare il gradimento degli Atenei al netto del fattore "localizzazione delle imprese". Si è considerata la distanza tra gli Atenei indicati e la sede dell'azienda coinvolta nell'esercizio, attribuendo un punteggio maggiore alle scelte che hanno interessato Atenei con un più ampio raggio reputazionale. **L'esercizio segnala il primato della Bocconi e del Politecnico di Milano, seguite dal Politecnico di Torino, la Statale di Milano, la LUISS di Roma, la "Cattolica" di Milano e l'Università "Federico II" di Napoli.**

³⁴ Sono stati complessivamente indicati dagli intervistati 1.107 indirizzi di laurea.

Come si può constatare, la reputazione degli Atenei presso le imprese italiane non è disgiunta dalle loro dimensioni (nessun Ateneo di modeste dimensioni entra in classifica) e dalla loro storia (non viene menzionato nessun Ateneo di recente costituzione).

Corrispondenza scambiata con la fondazioni Giovanni Agnelli per la pubblicazione dell'articolo.

Firenze 13 Ottobre 2010

Dott. Andrea Gavosto
Direttore Fondazione Giovanni Agnelli
Via Giacosa 38 - 10125 Torino

Gent.mo Direttore,
sulla "Stampa" di lunedì scorso, 11 Ottobre, ho letto che la Fondazione Agnelli e l'Aidp (associazione direttori risorse umane) presenteranno a Torino, venerdì 15 Ottobre, i risultati di una ricerca che ha raccolto i pareri di 226 responsabili del personale sulla proliferazione dei titoli di studio e delle sedi universitarie, con la conseguenza che il "prodotto" universitario ha perduto in qualità e in riconoscibilità.

Ovviamente noi professori universitari siamo interessati a queste problematiche perché la nostra vita è l'Università, istituzione essenziale per il progresso del Paese. La prego, pertanto, di volermi usare la cortesia di farmi inviare gli atti di detta riunione che, volentieri, analizzerei con l'intento di sottoporli, poi, all'esame della Giunta dell'USPUR da me diretta.

Allego alla presente una breve memoria di presentazione dell'USPUR, e, con plico a parte, Le spedirò gli ultimi numeri della nostra rivista "Università Notizie". Grato per l'attenzione che potrà riservarmi, La ringrazio e Le invio distinti saluti.

Il Segretario Nazionale USPUR
Prof. Antonino Liberatore

Tabella 1 - Lauree di provenienza preferite dalle imprese per area funzionale in cui è ipotizzato il posto vacante

Commerciale, marketing, vendite		Organizzazione risorse umane		Progettazione, ricerca e sviluppo, servizi tecnici	
Economico - statistico	107	Psicologico	54	Ingegneria industriale	71
Politico - sociale	23	Giuridico	43	Ing. elettronica e dell'inform.	38
Altri indirizzi di ingegneria	20	Economico - statistico	32	Altri indirizzi di ingegneria	28
Ingegneria industriale	16	Politico - sociale	28	Ing. civile e ambientale	13
Giuridico	9	Insegnamento e Form.	26	Scientifico, matem. e fisico	8
Ing. elettronica e dell'inform.	7	Letter., filosof., storico e art.	12	Politico - sociale	3
Psicologico	7	Altri indirizzi di ingegneria	5	Insegnamento e Formazione	2
Letter., filosof., storico e art.	4	Linguistico	2	Letter., filosof., storico e art.	1
Linguistico	4	Ing. elettronica e dell'info.	1	Psicologico	1
Agrario, alimentare e zootecnico	2	Sanitario e paramedico	1		
Architett., urban. e territoriale	2				
Scientifico, matematico e fisico	2				
Insegnamento e Formazione	1				
Sanitario e paramedico	1				

Firenze, 18 Ottobre 2011

Chiar.mo Prof. Stefano Fantoni
Presidente ANVUR
E mail: segreteria@anvur.org

e. p.c., Onorevole Mariastella Gelmini
Ministro I.U.R. - Ministero Università e Ricerca
Piazzale J. F. Kennedy, 20
00144 Roma

Oggetto – Trasmissione documento.

Si invia, in allegato, il documento “Osservazioni e proposte USPUR al documento ANVUR sull’abilitazione scientifica nazionale”.

Il documento è stato discusso ed approvato dalla Giunta nazionale USPUR.

Per la circostanza dichiariamo la nostra disponibilità per l’esame di eventuali altri documenti sul problema dell’abilitazione scientifica nazionale.

Il Segretario Nazionale USPUR
Prof. Antonino Liberatore

Osservazioni e proposte dell’USPUR al documento ANVUR “Criteri e parametri di valutazione per l’abilitazione scientifica nazionale”

Il documento ha già ricevuto commenti ed osservazioni critiche, che puntualmente sono state prese in considerazione da parte del consiglio direttivo dell’Anvur, che ha reso conto delle principali critiche formulate, le ha esaminate con spirito costruttivo e, per alcune, è pervenuto a proposte di modifica dell’attuale testo.

Noi diciamo che il documento merita attenzione e considerazione perché introduce significative norme innovative per il reclutamento dei docenti universitari, e precisamente:

- a) norme per l’ammissione dei candidati alle procedure abilitative;
- b) norme per l’inserimento dei professori ordinari nelle commissioni abilitative;
- c) criteri e parametri di merito, che sono oggettivi e certificabili, per giudicare i candidati e impiego, per il confronto, della grandezza “mediana” sia per le pubblicazioni scientifiche, sia per il numero delle citazioni e dell’indice h;
- d) criterio della continuità della produzione scientifica.

Queste nuove norme caratterizzeranno il contenuto dei relativi criteri e parametri che il Ministro dovrà definire con apposito decreto.

Il criterio della mediana ha il vantaggio della endogeneità ed evolverà insieme alla qualità scientifica della comunità della docenza universitaria.

Pensando al futuro siamo convinti che si verificherà un’accentuazione dei caratteri di internazionalizzazione sia della ricerca sia del reclutamento dei docenti universitari.

E’ vero, nessun sistema di valutazione è esente da errori, ma, piuttosto che non fare nulla, siamo per non rifiutare il buono in attesa dell’ottimo, ovvero siamo per agire ponderando gli errori per cercare di commetterne il meno possibile strada facendo.

Abbiamo esaminato attentamente le osservazioni critiche al documento e le risposte date dall’Anvur con spirito

costruttivo per tenerne conto e cercare di migliorare il documento di origine.

Per quanto attiene all’osservazione sui macrosettori e sui settori concorsuali, alcuni dei quali da trattare con indicatori bibliometrici ed altri con i criteri generali delle aree 10-14, siamo d’accordo sul fatto che il diverso trattamento possa avere un impatto sul futuro della comunità, in alcuni casi mettendone a repentaglio l’unità scientifica.

Tra le quattro diverse opzioni proposte per modificare il documento noi siamo per la seconda: prevedere che per assoggettare il settore alle procedure delle aree 1-9, almeno la maggioranza (e non una minoranza qualificata) dei professori ordinari appartenenti al settore concorsuale risulti attiva, sulla base dei Data base internazionali.

Riteniamo, poi, che il problema di come tener conto dei lavori con più autori interessi sia il calcolo della mediana e, quindi, dell’ammissione alle procedure di abilitazione dei candidati, sia la determinazione del valore da assegnare a ciascun lavoro presentato dai candidati da parte sia della commissione abilitativa sia della commissione di ateneo per la chiamata.

Tenuto conto che in un lavoro con più autori ciascuno di essi ne ha svolto una parte, non sarà difficile per loro esprimerla in percentuale ed indicarne il valore, da riportare, poi, nella prima pagina del lavoro a stampa.

L’applicazione a regime di detta norma richiede un periodo di transitorio, diciamo di cinque anni.

Siamo convinti che una tale norma porterebbe a superare anche il problema rappresentato dalle comunità con pratiche scientifiche particolari in termini di numero di co-autori e, quindi, di numero tipico di lavori prodotti per anno, o durante l’intera carriera scientifica.

In mancanza di una tale norma il merito intero del lavoro continuerebbe ad essere assegnato a ciascun autore con una conseguente indebita moltiplicazione dei lavori per ciascun coautore.

Infatti se, ad esempio, 10 coautori fossero in sintonia e ciascuno producesse un lavoro e riportasse su di esso gli altri nove nomi dei colleghi che si sono più o meno interessati all’articolo, ciascuno si troverebbe ad essere titolare di dieci lavori: il tutto a scapito della credibilità di tutta la comunità della docenza universitaria italiana.

Per quanto attiene alle discipline giuridiche riteniamo, poi, che il parere dell’Anvur sulla valutazione delle pubblicazioni scientifiche a seconda della lingua non possa essere condiviso.

In aggiunta le considerazioni che si leggono sul documento Anvur “Commenti e osservazioni critiche”, che porta la data del 25/07/2011, non tengono conto della norma di cui all’art. 16, comma 3 della legge Gelmini che prevede, relativamente all’abilitazione scientifica nazionale, criteri e parametri differenziati per funzioni e per discipline.

In particolare per quanto concerne le discipline giuridiche, la maggior parte delle quali sono correlate al diritto positivo italiano, prevedere un punteggio diverso a seconda della nazionalità italiana o straniera dell’editore o della lingua è un criterio che non può essere previsto.

Non vale in contrario rilevare che “se in una comunità tutti pubblicano in italiano, lo schema di ponderazione proposto non sposta in alcun modo il calcolo della mediana”.

In primo luogo non si vede perché il libro in lingua italiana o l’articolo pubblicato nelle riviste italiane debbano valere meno di quelli in lingua straniera. In questo modo si dà per scontato che la produzione scientifica italiana nelle discipline giuridiche sia meno pregevole di quella di altri paesi. Mentre è universalmente riconosciuto che in tali discipline

l'Italia ha sempre avuto ed ha conservato tradizioni di alto livello, non inferiori a quelle della Francia e della Germania.

In secondo luogo il criterio si presta a strumentalizzazioni. Come giustamente osservato dall'associazione degli editori, un giovane ricercatore potrebbe andare a pubblicare un libro in lingua lettone ed acquisirebbe un punteggio "superiore alla mediana".

Per le scienze umane proponiamo che si promuova, con le società scientifiche di quelle aree, un'indagine approfondita tesa a classificare riviste e monografie in definite classi di qualità, così da arrivare anche per loro, entro tre anni, alla individuazione di indicatori quantitativi condivisi della qualità scientifica.

Segnaliamo che l'area matematica ha un suo data base di riferimento, che può essere aggiunto a quelli già indicati nel documento Anvur.

Suggeriamo anche che i vari settori concorsuali vengano stabiliti a priori i data base che saranno usati per il calcolo della mediana. A questo punto, il MIUR, deve forzare tutti a caricare le credenziali scientifiche sul suo data base (u-gov) così che il monitoraggio sia continuo ed efficace.

I giovani hanno bisogno di certezza delle regole.

Da ultimo evidenziamo un problema di carattere generale che concerne la introduzione della fase di ammissione all'abilitazione nazionale. Poiché essa non è prevista dalla legge, se il Ministro la introducesse il regolamento sarebbe illegittimo per violazione dell'art. 16, terzo comma, della legge 240/2010, il quale prevede che il ministro definisce criteri e parametri per l'effettuazione della valutazione e non anche per l'ammissione alla valutazione. Sicché tutti quelli che si presentano devono essere valutati.

Il Segretario Nazionale USPUR
Prof. Antonino Liberatore

Firenze 19 Ottobre 2011

Ai Membri della Giunta USPUR
Ai Presidenti di Sezione USPUR
Loro Sedi

Cari Colleghi,

vi mando il documento con le nostre osservazioni su "Criteri e parametri Anvur per l'abilitazione nazionale".

Nel documento sono state riportate le osservazioni espresse durante l'ultima riunione di Giunta sulla base di osservazioni da me preparate e distribuite in sede di giunta.

Se avete da fare osservazioni ad integrazione e/o in variazione di quelle già espresse, vi pregherei di volermele inviare il più presto possibile per poi rilanciarle ai destinatari del nostro documento.

Su quanto, in particolare, ha detto il collega Cetta durante la riunione di Giunta sul problema

"Valutazione delle pubblicazioni con più autori" segnalo che già altri colleghi di aree biomediche hanno rappresentato all'ANVUR le proposte avanzate da Cetta. La risposta dell'ANVUR è riportata nel punto 3.3 del documento che contiene "Commenti, osservazioni critiche e proposte di soluzione" che, come già sapete, è disponibile sul nostro sito internet.

I presidenti di sezione sono pregati di rilanciare questa corrispondenza ai propri soci.

Vi informo anche che il dott. Rembado della CIDA (federazione nazionale dirigenti alte professionalità Funzione

Pubblica), con la quale organizzammo la protesta nel mese di Giugno-Luglio 2010, mi ha telefonato per invitarmi a partecipare alla scrittura di una lettera-manifesto ai cittadini, da pubblicare su un quotidiano, per protestare contro i tagli lineari ai finanziamenti dell'università e della ricerca e per organizzare una manifestazione pubblica, sempre di protesta.

Personalmente sono d'accordo. Rimango in attesa, comunque, di vostri suggerimenti.

Cordiali saluti.

Antonino Liberatore

Firenze, 26 Ottobre 2011

Ai Membri della Giunta USPUR
Ai Presidenti di Sezione USPUR
Loro Sedi

Cari Colleghi,

richiamo la vostra attenzione sul parere espresso dalla 7^a Commissione della Camera in merito a "Schema di decreto del Presidente della Repubblica per la disciplina del trattamento economico dei professori e dei ricercatori universitari" nelle riunioni del 28 Settembre e del 20 Ottobre u.s.. Si allegano i verbali delle riunioni.

Noterete che le osservazioni via, via discusse in Giunta sulla non consistenza del riferimento all'art. 36 del DPR 382/80 nella riformulazione del nostro trattamento economico (art. 8 della legge Gelmini) sono state evidenziate anche nella riunione sopra richiamata, ma purtroppo, per non modificare il testo del provvedimento, la Commissione lo ha approvato introducendo solo qualche modifica che non incide sul suo contenuto.

In merito ho scritto una lettera indirizzata al Presidente della 7^a Commissione della Camera e, per conoscenza, al Presidente della Camera dei Deputati e al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Mi auguro che mi rispondano. Allego copia della lettera.

Rimango in attesa di vostre osservazioni e proposte di azione. Prima di chiudere la lettera vi informo che la trattativa per una manifestazione di protesta con la CIDA si sta concretizzando. In merito vi invio copia di lettera ricevuta dal collega Nicoletti, che ha partecipato alla riunione con CIDA ed altre rappresentanze di lunedì 24 u.s.

Noi parteciperemo alla manifestazione e alla pubblicazione della lettera-manifesto su un quotidiano di grido, a meno che il costo non sia per noi proibitivo.

Cordiali saluti.

Antonino Liberatore

Firenze, 26 Ottobre 2011

- Onorevole Valentina Aprea
Presidente 7^a Commissione della Camera

e.p.c. - Onorevole Gianfranco Fini
Presidente della Camera

- Onorevole Silvio Berlusconi
Presidente Consiglio dei Ministri

Onorevole Presidente,
è in discussione presso la Commissione da Lei presieduta lo schema di decreto del Presidente della Repubblica "Regolamento per la disciplina del trattamento economico dei professori e dei ricercatori universitari", e, dalla lettura dei resoconti parlamentari, ho dedotto che sono stati auditi il CUN e le organizzazioni sindacali (vedasi l'intervento dell'onorevole Manuela Ghizzoni nella seduta del 20 Ottobre 2011) ma, certamente, non noi dell'USPUR che, dall'inizio di questa legislatura, non siamo stati mai invitati alle riunioni della commissione da Lei presieduta nonostante i tanti provvedimenti legislativi discussi per l'Università.

Le manifesto il nostro più vivo e più profondo rincrescimento per questa reiterata Sua volontà di tenere l'USPUR lontana dalla 7^a Commissione della Camera: ci tengo a precisare che nel passato, vicino e lontano, l'USPUR, organizzazione autonoma sindacale maggiormente rappresentativa della docenza universitaria, non ha mai subito un simile torto.

Mi auguro che questa legislatura arrivi al suo termine naturale, ma, in questo augurio, certamente è assente una componente, quella che avremmo espressa se fossimo stati invitati ai lavori della Commissione da Lei presieduta.

In merito al regolamento esprimiamo la nostra osservazione di fondo, e che cioè nel provvedimento non trova applicazione la norma di cui al primo comma dell'art. 8 della legge n. 24 del 30 dicembre 2010 (c.d. Legge Gelmini) che così si esprime "revisione del trattamento economico dei professori e dei ricercatori universitari come determinato dagli articoli 36, 38 e 39 del DPR 382/80".

Ovviamente troviamo riduttiva la risposta data dal relatore del provvedimento alle osservazioni di deputati componenti la commissione, che avevano, nella sostanza, rilevato quanto da noi appena evidenziato, risposta che in parte viene di seguito trascritta: "a riguardo preciso che, anche dopo un opportuno confronto svolto in via informale con il Governo, si è deciso di non modificare il testo del provvedimento, in quanto anche minime modifiche sarebbero suscettibili di alterarne l'impianto complessivo".

Se si associano gli effetti di questo provvedimento con quello del blocco degli scatti, senza possibilità di recupero, della trasformazione dello scatto da biennale a triennale, della mancata ricostruzione di carriera, del blocco dell'adeguamento dello stipendio alle variazioni del costo della vita, ne esce uno scenario di depauperamento delle retribuzioni per i docenti e i ricercatori universitari.

E non abbiamo citato i provvedimenti che hanno eliminato l'istituto del fuori ruolo, che già era stato portato da cinque a tre anni, e il biennio opzionale di permanenza in servizio, che tuttora vige per tutti gli altri impiegati dello Stato.

Ebbene, a questa negazione di diritti, si aggiunge la proposta, presente nella bozza di decreto per lo sviluppo in fase di preparazione, che taglia di due anni la permanenza in servizio dei professori associati.

Riteniamo utile e doveroso inviare questa comunicazione anche al Presidente della Camera e al Presidente del Consiglio dei Ministri. Rimaniamo in attesa di un cenno di risposta.

Distinti saluti.

Il Segretario Nazionale USPUR
Prof. Antonino Liberatore

RASSEGNA DI ATTUALITÀ E OPINIONI DI POLITICA UNIVERSITARIA

A cura di *Paolo Stefano Marcato*

IL MINISTRO PROFUMO: DARE CORSO A TUTTA LA FASE REGOLAMENTARE DELLA RIFORMA

«È necessario dare corso a tutta la fase regolamentare della riforma universitaria, manca la parte attuativa. Molti atenei hanno già approvato nuovi statuti e sono in attesa di risposte. È necessario partire». Lo ha dichiarato al Secolo XIX il neo ministro dell'Istruzione Francesco Profumo. «Dovremo fare una profonda riflessione sull'utilizzo delle risorse in generale. Ci sarà la massima attenzione all'ascolto. Per prima cosa ascolterò gli studenti e i ricercatori per capire quali sono i loro desideri, le loro incertezze e le loro difficoltà. E gli insegnanti, e tutti quelli che lavorano per l'istruzione, l'università, la ricerca». (Adnkronos 17-11-2011).

AUMENTANO DEL 10% LE MATRICOLE A MEDICINA

Primo atto del ministro dell'istruzione e dell'università, Francesco Profumo, con buone notizie per chi vuole iscriversi a Medicina. Deciso l'aumento del 10% del numero delle matricole per l'anno accademico 2011-2012. Complessivamente ci saranno 963 posti in più. Il provvedimento è stato firmato anche dal ministro della Salute Renato Balduzzi. (Fonte: ItaliaOggi 24/11/2011)

AL GOVERNO MOLTI PROFESSORI UNIVERSITARI

Su Il Sole 24 Ore C. Carboni rileva che circa la metà dei ministri del governo Monti è costituita da professori universitari e che, tra essi, si annoverano ben tre rettori. Si tratta di una rivincita neppure troppo sotterranea del nostro sistema universitario, bersagliato, fino a qualche tempo fa, non solo da un cannoneggiamento politico senza quartiere, ma anche da una critica serrata da parte di un'opinione pubblica allarmata da classifiche internazionali che mortificano i nostri atenei. Chi non ricorda i fiumi di veleni sulle caste baronali, sul nepotismo, sull'università deserto di merito? Eppure nell'emergenza, il paese torna confidare sulla reputazione, appena scalfita, dei professori universitari. Come mai? In primo luogo, la verità è che gli italiani, mentre lamentano le malefatte della politica, non hanno mai smesso di accordare reputazione, fiducia e merito ai nostri professori universitari (secondi solo agli imprenditori in questa speciale classifica stilata due anni fa con un sondaggio Luiss). In secondo luogo, nella compagine di governo sono approdate individualità accademiche del tutto distinte e particolari. Infatti, provengono da atenei tra i più prestigiosi (la Bocconi e la Cattolica di Milano, il Politecnico di Torino, la Luiss di Roma) che neppure la critica esacerbata al sistema universitario è stata in grado di screditare. In terzo luogo, il cursus honorum dei ministri-professori contempla un lungo chilometraggio di esperienza con incarichi importanti anche al di fuori dei loro atenei e reti di collegamento con la società civile ed economica di tutto rispetto. (Fonte: Il Sole 24 Ore 19-11-2011)

CON IL NUOVO GOVERNO ACCELERA LA RIFORMA DELLE PROFESSIONI

La riforma delle professioni accelera. E non tanto perché la legge di stabilità indica in 12 mesi il tempo per intervenire sulla disciplina ordinistica. Ma più che altro perché, con il nuovo esecutivo affidato a Mario Monti, le liberalizzazioni (comprese quelle sui servizi professionali) sono in cima alle priorità. Come annunciato dallo stesso premier presentando il programma di governo. «Per la crescita del Paese», ha detto, «occorre rimuovere gli ostacoli strutturali, affrontando resistenze e chiusure corporative. In tal senso, è necessario un disegno organico, volto a ridurre gli oneri e il rischio associato alle procedure amministrative, nonché a stimolare la concorrenza, con particolare riferimento al *riordino della disciplina delle professioni regolamentate*, anche dando attuazione a quanto previsto nella legge di stabilità in materia di tariffe minime». Considerando che l'ex commissario europeo Antitrust sarà aiutato in questa operazione di restyling dal braccio destro Antonio Catricalà, oggi sottosegretario alla presidenza del consiglio ma fino a ieri garante della concorrenza da sempre critico nei confronti degli ordini, le preoccupazioni fra i rappresentanti di categoria non mancano. (Fonte: I. Marino, ItaliaOggi 18-11-2011)

PROVVEDIMENTI RIGUARDANTI L'UNIVERSITÀ NELLA LEGGE STABILITÀ 2012.

FONDO PRESTITI D'ONORE E BORSE DI STUDIO (ART. 33, C. 27). Viene incrementata di 150 milioni per il 2012 la dotazione del Fondo di intervento integrativo per la concessione dei prestiti d'onore e l'erogazione delle borse di studio da ripartire fra le regioni.

MINISTERI, TAGLI SPESE NON RIMODULABILI (ART. 4, C. 1). Arriva un pacchetto di misure che, collegate a quelle previste nel precedente articolo 3, tagliano le spese dell'amministrazione centrale per le quali non è possibile una rimodulazione. **MINISTERI, TAGLI SPESE RIMODULABILI (ART. 3).** La riduzione delle spese rimodulabili dei ministeri è di 9,606 miliardi nel 2012, 4,401 miliardi nel 2013 e 4,259 miliardi nel 2014.

ORDINI PROFESSIONALI, RIFORMA (ART. 10). La norma, da un lato, prevede una delegificazione degli ordinamenti professionali da realizzarsi in base a principi di liberalizzazione. Dall'altro, disciplina l'esercizio delle professioni in forma societaria, conseguentemente abrogando la precedente disciplina delle associazioni professionali. La delegificazione dovrà essere realizzata entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge di stabilità.

POLICLINICI UNIVERSITARI GESTITI DA UNIVERSITÀ NON STATALI (ART. 33, C. 32)

Per l'anno 2012 viene disposto il finanziamento di 70 milioni di euro, in favore dei policlinici universitari gestiti direttamente da università non statali, quale concorso dello Stato agli oneri per lo svolgimento delle attività strumentali al perseguimento dei fini istituzionali da parte delle medesime università. L'erogazione del finanziamento è subordinata alla sottoscrizione di protocolli d'intesa tra le singole università e la regione interessata. **UNIVERSITÀ, FONDO DI FINANZIAMENTO ORDINARIO (ART. 33, C. 15).** Autorizzata la spesa di 400 milioni di euro per l'anno 2012 per il finanziamento di in-

terventi in favore del sistema universitario e per le finalità del Fondo per il finanziamento ordinario delle università. **UNIVERSITÀ NON STATALI (ART. 33, C. 17).** Viene autorizzata, per il 2012, la spesa di 20 milioni di euro per il sostegno alle università non statali legalmente riconosciute. (Fonte: N. Cottone e C. Tucci, Il Sole 24 Ore 16-11-2011)

VQR 2004-2010. BANDO DEFINITIVO 07-11-2011

Il 3 novembre, il Consiglio Direttivo dell'ANVUR ha approvato in via definitiva il **Bando VQR 2004-2010**, facendo seguito alla registrazione della Corte dei Conti del 28 ottobre 2011. La data del bando è il 7 novembre 2011, e a tale data gli Atenei dovranno riferirsi per l'accREDITAMENTO dei soggetti valutati. Le principali scadenze per gli Atenei sono:

Definizione dipartimentale: 15 dicembre 2011; -AccREDITAMENTO: 30 dicembre 2011; -Trasmissione prodotti: 30 aprile 2012; -Trasmissioni informazioni relative alla mobilità: 31 marzo 2012; -Verifica figure in formazione: 31 marzo 2012; -Trasmissione ulteriori dati: 31 maggio 2012. -Rapporto di autovalutazione: 31 maggio 2012.

14 GRUPPI DI ESPERTI DELLA VALUTAZIONE (GEV) COMPOSTI DI 450 ESPERTI RICERCA VALUTERANNO OLTRE 200.000 PRODOTTI DI RICERCA

Con la registrazione del decreto del ministro da parte della Corte dei conti (28 ottobre 2011) e l'approvazione del bando da parte del Consiglio Direttivo dell'ANVUR (3 novembre 2011) prende avvio uno dei più significativi esercizi di valutazione ex post della ricerca mai tentati nel mondo. La valutazione della qualità della ricerca (Vqr) 2004-2010 prevede la valutazione e classificazione in fasce di merito di oltre 200mila prodotti di ricerca scelti tra quelli pubblicati dai docenti e ricercatori delle università e dal personale degli enti di ricerca vigilati dal MIUR. Ogni ricercatore è tenuto a un dato numero di prodotti - 3 per i docenti universitari - pubblicati nel periodo 2004-2010. La valutazione sarà affidata a 14 gruppi di esperti della valutazione (Gev), composti di 450 esperti e presieduti da ricercatori eccellenti nominati dall'ANVUR, che opereranno nelle diverse aree di ricerca utilizzando l'ausilio di esperti esterni (peer review) e di indicatori bibliometrici nelle aree dove il loro uso è consolidato e affidabile. (Fonte: ANVUR 07-11-2011)

RIFINANZIAMENTO DEL FIRST (FONDO PER GLI INVESTIMENTI NELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA)

Al fine di dare necessario sostegno alla nuova strategia per la crescita e l'occupazione promossa e raccomandata dal Consiglio europeo, da ultimo formulate nel Programma nazionale di riforma 2011 e nel Programma di stabilità 2011-2014, e per dare continuità al finanziamento dei progetti di ricerca dei giovani ricercatori, per il finanziamento del Fondo per gli Investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica (FIRST) di cui all'articolo 1, comma 870, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, è autorizzata, ai sensi del comma 871 dello stesso articolo 1 della predetta legge, la spesa di 100 milioni per l'anno 2012. Il rifinanziamento del FIRST consente inoltre di dare continuità

ai bandi per il finanziamento di progetti di ricerca universitaria proposti da giovani ricercatori (Futuro in ricerca), altrimenti non più proponibili per mancanza di risorse. Appare pertanto necessario prevedere un suo rifinanziamento nella misura di 100 milioni di euro per il 2012, sia per alimentare gli strumenti d'incentivazione della ricerca di base e industriale (bandi FIRB, PRIN, Legge 297 anche per lo sviluppo di nuova impresa), sia per far fronte alla forte e accertata domanda di investimenti in ricerca e sviluppo, soprattutto nelle aree più industrializzate del Paese. (Fonte: www.lagazzettadeglientilocali.it 06-11-2011)

PROPOSTE D'INTERVENTO SULLA LAUREA MAGISTRALE

Bisognerebbe intervenire attenuando il valore legale della Laurea di secondo livello (Laurea Magistrale), nel quadro del "riordino delle professioni regolamentate" previsto dal programma di governo. Ad esempio, all'esame di stato per l'accesso al "livello senior" degli albi professionali dovrebbe essere ammesso anche chi non ha conseguito la Laurea Magistrale, ma risulta iscritto al livello "junior" da almeno cinque anni. Altre misure di liberalizzazione dovrebbero consentire l'accesso agli esami di stato sulla base dell'effettivo curriculum universitario e non sulla base del "nome" della Laurea. Le attuali rigidità raggiungono l'assurdo: ad esempio, chi ha conseguito la prima Laurea in Fisica e la Laurea Magistrale in Ingegneria Nucleare non può accedere all'ordine degli ingegneri. Dovrebbe anche essere resa cogente la disposizione del Ministro della Funzione Pubblica che impone alle amministrazioni pubbliche di non richiedere nei concorsi, per qualifiche non dirigenziali, la Laurea Magistrale, e che stabilisce che l'impiegato pubblico assunto sulla base di una Laurea triennale, dopo cinque anni di servizio, ha diritto a concorrere per posizioni dirigenziali anche senza possedere la Laurea Magistrale. Queste disposizioni sono sempre ignorate, senza che si prevedano sanzioni per chi non le osserva. Lo scopo di questi interventi nel riordino delle professioni regolate, e nel pubblico impiego, è quello di rendere appetibile l'uscita dal sistema universitario dopo il conseguimento della prima Laurea. (Fonte: A. Figà Talamanca, *Il Riformista* 22-11-2011)

CREDITO D'IMPOSTA PER LA RICERCA SCIENTIFICA

"Al fine di promuovere l'occupazione e facilitare l'accesso dei giovani al mercato del lavoro – si legge nel maxiemendamento al ddl stabilità – è riconosciuto un credito d'imposta nella misura dell'80 per cento, per i primi tre anni, dei costi sostenuti dalle imprese per nuove assunzioni di giovani ricercatori in possesso di un titolo di dottorato o master o di aver esperienza di ricerca attestata da qualificata struttura di ricerca pubblica o privata, aventi età inferiore a 30 anni, con contratto a tempo indeterminato, ovvero nella misura del 50 per cento con contratto a tempo determinato per ogni anno di durata del contratto". Per l'attuazione della misura è autorizzata la spesa di 40 milioni di euro per l'anno 2012, 40 milioni per l'anno 2013 e 40 milioni per l'anno 2014. (Fonte: www.leggioggi.it 03-11-2011)

LA RETRIBUZIONE DEI RICERCATORI NEOASSUNTI

«C'è una vicenda che andrebbe risolta al più presto. Com'è noto, fino ad ora, i ricercatori neoassunti percepiscono nel primo anno uno stipendio ridotto di circa il venti per cento. L'Esecutivo, per non lasciare i ricercatori neoassunti con lo stipendio "tagliato" (circa 1200 euro) per tutta la durata del blocco (fino al 2014), sta preparando un provvedimento per anticipare al primo anno la corresponsione dello stipendio "pieno". Purtroppo, nell'attuale versione del provvedimento, non è esplicitamente chiarito che ciò varrà anche per coloro che sono stati assunti nel 2010. «Per evitare una mostruosità giuridica e un grave danno-beffa per gli interessati, si chiede al governo - e anche al parlamento in sede di espressione dei pareri sui decreti attuativi della Legge 240 - di riformulare questa norma». (Fonte: *La Stampa* 14-11-2011)

VINTO RICORSO A TAR PER TASSE UNIVERSITARIE TROPPO ALTE

Una sentenza del Tar Milano ha condannato l'Università degli studi di Pavia a risarcire tutti gli studenti del proprio ateneo per aver aumentato le tasse, nell'anno accademico 2009-10, oltre il limite previsto dalla legge e a rifondere le spese di giudizio. La legge in materia di tasse studentesche prevede che la sommatoria delle tasse di ogni singolo studente non passa superare il 20% dei fondi ministeriali per quell'ateneo. Il problema è che, con i tagli targati Gelmini-Tremonti, quasi tutte le università, per far cassa, hanno aumentato le tasse agli studenti, andando a sfondare il tetto del 20% essendo, di fatto, fuorilegge. L'Udu Pavia ha cercato prima di bloccare l'aumento, e poi, scoprendo nel CDA dell'Università di Pavia che il tetto del 20% veniva sforato di circa 1 milione e 700mila euro (1,33% circa) ha impugnato le delibere e ha presentato ricorso al Tar della Lombardia. (Fonte: *TMNews* 18-11-2011)

TASSE UNIVERSITARIE ALTE. CHIARIMENTI DI UN RETTORE

Luigi Frati, Rettore dell'Università La Sapienza di Roma, come mai l'Ateneo di Pavia va fuorilegge per le tasse universitarie? «È semplice, il ministero dell'istruzione comunica solo a fine anno l'entità dei finanziamenti stanziati. A quel punto è troppo tardi per rimodulare le tasse. Un calcolo reale sarebbe possibile solo se la comunicazione dei fondi disponibili arrivasse il 1 gennaio, non a fine anno». Agli studenti risulta che due Atenei su tre chiedono tasse troppo esose. E' così? «Se il ministero taglia i finanziamenti è facile che la somma dei contributi richiesti superi il 20% dei fondi ministeriali. Nello specifico non conosco la situazione dell'Ateneo pavese. Per quel che riguarda la Sapienza, abbiamo ricevuto un taglio del 5% dei fondi nel 2010-2011 e un ulteriore taglio dell'1% nel 2011-2012. Va bene non aumentare le tasse ma non possiamo neanche diminuirle». Perché non è possibile diminuire la spesa per gli studenti? «È chiaro: il taglio dei finanziamenti statali ha già creato enormi difficoltà. Se vengono a mancare anche parte dei contributi degli studenti, si fa prima a chiudere definitivamente bottega». E' in previsione un aumento delle tasse? «No, rischierei di lasciare fuori circa diecimila studenti sui 140.000 iscritti». (Fonte: L. Loiacono www.leggo.it 21-11-2011)

GOVERNO CLINICO. IL GIUDIZIO DEI SINDACATI DELLA DIRIGENZA SANITARIA

Piuttosto che avere un provvedimento che non risponde alle esigenze della categoria, è meglio rinunciarci. È questo in estrema sintesi il giudizio dei sindacati della dirigenza medica, veterinaria, sanitaria, tecnica, professionale e amministrativa al nuovo testo sul governo clinico che ha ricevuto la scorsa settimana semaforo verde dalle Regioni. Per i sindacati sono ancora troppe le criticità contenute nel provvedimento. Per questo ne chiedono una rivisitazione in linea con le esigenze della categoria. Per i sindacati il testo si limita a ribadire norme di funzionalità delle aziende sanitarie, sfiorando soltanto il nocciolo dei problemi “che pure, a detta dei promotori, l'avrebbero originato, e sottraendo ulteriore materia allo spazio contrattuale per affidarla in modo unilaterale alle Regioni”. “Ancora una volta – hanno spiegato – si modifica l'età di quiescenza contribuendo, dopo avere rifiutato di anticipare l'età d'ingresso nel sistema, all'innalzamento della categoria. Aumenta la discrezionalità politico-amministrativa nelle procedure di selezione e verifica delle carriere, a dispetto di titoli ed esperienza professionale. Si lasciano inalterati ingiustificati privilegi dell'Università nella governance delle Aziende integrate. (Fonte: www.quotidianosanita.it 03-11-2011)

NASCE UNIVENETO

Con la firma davanti al notaio è stata ufficialmente costituita Univeneto, alleanza federativa tra i quattro atenei della regione, Ca' Foscari e Iuav di Venezia, Università di Padova, e Università di Verona. Il rettore di Ca' Foscari Carraro: “Siamo i primi in Italia a creare e rendere operativa una struttura di coordinamento regionale delle attività universitarie.

Univeneto ha iniziato il suo percorso un anno e mezzo fa e lo scorso luglio ha visto lo Statuto approvato dal MIUR - spiega Carraro -. Ora consentirà di unire le forze delle quattro università venete nel campo della didattica e della ricerca per fornire un servizio migliore agli studenti”. (Fonte: mattinopadova.gelocal.it 03-11-2011)

NON SONO AVANZAMENTI DI CARRIERA LE CONFERME IN RUOLO

Sulla base di molteplici richieste di chiarimento da parte di docenti e amministrazioni, e in risposta ad un'interpellanza parlamentare, il 9 giugno 2011 il Governo si è esplicitamente pronunciato alla Camera affermando che i passaggi dei ricercatori e professori associati da non confermati a confermati e dei professori straordinari a ordinari devono essere intesi non come avanzamento di carriera ma, più correttamente, come atti di conferma del suddetto personale nel ruolo già acquisito. Non trattandosi, pertanto, di progressioni di carriera, non troverebbe applicazione, alle suddette conferme in ruolo, la disposizione della Legge 30 luglio 2010, n. 122, all'art. 9, comma 21, con conseguente efficacia delle stesse sia ai fini giuridici sia ai fini economici con attribuzione del relativo adeguamento stipendiale. (10-11-2011)

NELL'ACCORDO CONFINDUSTRIA-CRUI CRESCITA E INNOVAZIONE DEL SISTEMA UNIVERSITARIO

Otto azioni concrete e misurabili per attuare la Riforma dell'Università e contribuire allo sviluppo culturale, sociale ed economico del Paese: questo il contenuto dell'accordo strategico firmato a Milano il 7 novembre 2011 da Confindustria e CRUI (Conferenza dei rettori). Tra gli obiettivi dell'accordo c'è quello di accrescere il numero degli studenti italiani che s'iscrivono a facoltà tecnico scientifiche (in Italia sono il 22,6% del totale, in Germania il 28,7%), contribuire alla partecipazione italiana ai programmi di ricerca e sviluppo europei con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, ridurre l'età d'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, accrescere il numero dei percorsi di dottorato e tararli sulle reali esigenze dell'impresa (in Italia i ricercatori sono il 3,3% sul totale della popolazione attiva, in Germania il 6,7%), migliorare i processi di reclutamento di docenti e ricercatori e la governance dell'università, impostandola sulla base dei principi di efficacia ed efficienza, identificare e monitorare le best practice internazionali. (Fonte: S. Miano, www.rivistauniversitas.it 17-11-2011)

LAUREATI. SITUAZIONE E CONFRONTI

Un dato fotografa abbastanza bene lo stato dell'istruzione universitaria nel nostro Paese: nel 2010 per il 72% dei neo-dottori si tratta della prima laurea in famiglia. Questo significa che l'accesso all'istruzione di terzo livello è ancora in espansione, si consolidano i risultati degli anni precedenti e si eleva la soglia d'istruzione del Paese. L'andamento però non è lineare e, comunque, non è stato ancora colmato il divario tra l'Italia e il resto dei Paesi più avanzati. Anzi, negli ultimi sette anni, secondo Alma-Laurea, che ogni anno raccoglie e analizza i dati di buona parte degli atenei italiani, le immatricolazioni si sono ridotte del 13%. Questo per l'effetto combinato di molti fattori: il calo demografico, la riduzione degli immatricolati in età più adulta, il minor passaggio dalla secondaria all'università (74,5% nel 2002, 65,7% nel 2009), il ridotto interesse dei diciannovenni per l'università (solo il 31% vi s'iscrive), gli effetti della crisi economica con le crescenti difficoltà delle famiglie a sostenere i costi diretti e indiretti dell'istruzione (infatti, cresce il ricorso al credito per finanziare l'educazione dei figli) e la contemporanea assenza di adeguate politiche per il diritto allo studio. (Fonte: P. Piccoli, ItaliaOggi 18-11-2011)

PECHINO SECONDA AL MONDO IN RICERCA E SVILUPPO

La Cina ha scavalcato il Giappone al secondo posto nella classifica mondiale degli investimenti in Ricerca e sviluppo. Davanti a Pechino resistono ormai solo gli Stati Uniti, secondo un report dell'Onu. La spesa in R&D della Cina è stata pari al 12,8% del totale mondiale nel 2009, dal 2,2% del '93; gli Usa hanno il 334. In caduta le quote di Germania, Francia e Gran Bretagna. Il report mostra anche un incremento delle richieste di brevetto presentate da ricercatori cinesi a tutela delle loro invenzioni. (Fonte: www.selpress.com 17-11-2011)

